

VII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 31 LUGLIO 1974

Presidenza del Vicepresidente ORRU'

i n d i

del Presidente CONTU

I N D I C E

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. (Continuazione della discussione):

MELIS G. BATTISTA	95
MEDDE	100
SABA	104
ANEDDA	109
ERDAS	120

*La seduta è aperta alle ore 17 e 35.***Continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sulle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Onorevole Presidente, amici consiglieri che mi ascoltate, nel segno della vostra buona volontà ed anche della mia. Parlo a nome del Partito Sardo d'Azione che rappresento, partito glorioso che in Sardegna, e per l'Italia, è sorto per risolvere il problema dell'antitesi fra Nord e Sud, attraverso la riforma autonomistica dello Stato.

Non apparirà eccessivo che io ricordi come una realizzazione così vasta, quale oggi in Italia è stata realizzata nelle autonomie, che nell'intenzione del legislatore riformano lo Stato accentratto, abbia come scopo precipuo di risolvere il grave problema dello squilibrio che, ad oltre un secolo dall'unità, ancora mina lo Stato italiano, perchè mantiene l'antitesi fra Nord e Sud, problema che i sindacati operai, finalmente seguendo l'insegnamento politico sardista, pongono alla base della loro lotta. Il Partito Sardo d'Azione non fa vana retorica e sbagliano quelli che questo dicono (perchè l'hanno detto, in quest'Aula), facendo essi la retorica più vuota quando pone alla base di questa battaglia il sacrificio purissimo dei giovani soldati che questi problemi pose- ro, volendo per prima cosa distruggere le cliente-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

le e le cricche e superare le diatribe locali, in nome del problema di fondo che gli altri non hanno mai capito o voluto combattere.

Mi scriveva a Milano nel lontano '26, dove io ero studente lavoratore, il grande meridionalista Giustino Fortunato, esternando la sua amarezza e pessimismo di fronte allo sfasciume meridionale (per cui i sardisti guardavano con scetticismo all'Aventino, perchè Giovanni Amendola credeva che nel Meridione non ci sarebbe stata che clientela politica) che finalmente i giovani sardi credevano in qualche cosa, davano vita ad un partito e conducevano la lotta meridionale con ben altra forza fisica e morale degli altri partiti meridionali. Questo credeva Guido Dorso, che metteva a base della sua Rivoluzione Meridionale l'interpretazione sardista della lotta politica; questo scrivevano Gobetti e poi Gramsci, che non fu certo avaro di riconoscimenti al Partito Sardo d'Azione.

Questa rapida sintesi, che ha fatto oggetto del convegno in cui io ho fatto una relazione su invito e con la partecipazione del sindaco di Macomer, del Presidente del Consiglio regionale Contu, del Vicepresidente Congiu e del senatore Gerolamo Sotgiu, che in questo senso e con questi richiami parlarono, dimostra che non è vana retorica la cosciente consapevolezza che in questa lotta, dalla Sardegna e per tutta Italia e in Europa, il Partito Sardo d'Azione ha posto a base del suo credo e della sua funzione. Chi ha parlato di retorica non è consapevole di tanto passato, che trova tutti concordi, e con il suo malvolere indigesto ed agro ignora, come uomo, prima che come socialista, che cosa hanno rappresentato e rappresentano il Partito Sardo d'Azione e la sua incorrotta battaglia. Dirò di più: partiti simili, sorti in Inghilterra, cioè in Scozia e nel Galles, in Bretagna e in Catalogna; il richiamo costante del Partito Sardo d'Azione ripetuto anche nel recente convegno di Trieste, sono il segno della convinzione e del ruolo che ancora dobbiamo e vogliamo mantenere, perchè lo abbiamo acquisito nella lotta storica che nella nostra penisola, nel Mediterraneo e nell'Europa il Partito Sardo d'Azione ancora combatte.

Io ricorderò rapidamente, per le poche cose che dirò in seguito, che noi sardisti abbiamo

conosciuto vari travagli storici; abbiamo resistito alle lusinghe fasciste, dopo aver lasciato i caduti ed i numerosi feriti ad insanguinare le vie di Cagliari e, successivamente, i morti in Spagna, i perseguitati e gli esuli che in nome del Partito Sardo d'Azione, cioè della democrazia e della libertà, non hanno fatto retorica, ma hanno sacrificato la vita per un ideale che voleva difendere più che mai la democrazia e la libertà economica e sociale, e con l'autonomia guadagnare il vero riscatto civile e politico, non solo della nostra Isola ma di altre regioni che a noi guardavano come ad una grande patria. Un compito immane, che poneva a noi tutti gravi problemi. E affrontare questi problemi il Partito Sardo d'Azione non poteva farlo se non con le mani pulite, in funzione della sua azione rivoluzionaria, cioè nella volontà di affrontare il suo compito in Sardegna e verso lo Stato centrale senza compromessi e sottomissioni. La politica, invece, esige partiti organizzati, e come tali legati ad interessi e ad organismi che li finanziano e quindi li sottomettono ai loro voleri ed alle loro manovre.

Noi sardisti abbiamo posto così il problema base della nostra Isola e nel dopoguerra, mentre l'opinione pubblica plebiscitaria si raccoglieva intorno a noi, da un lato abbiamo avuto la forza di non sottomettere il nostro ad altri partiti (nel caso il Partito d'Azione), dall'altro abbiamo cercato di dare ai sardi l'esempio concreto e provato della nostra politica. Citerò alcuni esempi: Casu e Piero Soggiu hanno espresso dai loro Assessorati la sola legge che ha operato utilmente nel campo dell'agricoltura: quella vitivinicola, casearia e della caccia. Mentre la legge foraggera, che era una grande legge di riforma, fu respinta dal Consiglio regionale, orientato più che agli interessi del popolo sardo, alle manovre per fare di questa Assemblea un mezzo di intrighi per il sottogoverno.

Così Alberto Maria Stangoni fece la legge dei piccoli porti intorno all'Isola e preparò lo sviluppo delle autolinee in forma pubblicistica; Piero Soggiu preparò la riforma, prima che avvenisse in Italia, creando l'Ente Sardo di Eletticità, in modo che l'energia, prodotta e sfruttata nell'interesse pubblico, fosse il mezzo per creare una grande industria moderna a disposizione del po-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

polo sardo; Pietro Melis sul piano regionale, nazionale e internazionale, chiese ed ottenne che le nostre miniere fossero valorizzate e non, come oggi, sopresse. Creò allora la supercentrale di Carbonia, che utilizzasse il carbone Sulcis, mentre ora gli impianti si ossidano e la nafta detta la sua legge di inutile sopraffazione. Ma tutto ciò avveniva all'insegna della buona fede e dell'onestà.

Anselmo Contu, già Presidente del Consiglio regionale, si dimise, senza irrigidimenti, quando sulla Giunta regionale Crespellani si abbatté una crisi politica. E quando divenne Assessore alla sanità e al turismo realizzò le aspirazioni dei sardi con la stessa onestà e senso morale che avevano caratterizzato noi, compagni di partito, così come poi si distinsero Bruno Fadda e Mario Melis, la cui attività politica in Consiglio comunale, in Consiglio regionale e in Assessorato rimane documentata nella massima pulizia e dignità. Così il consigliere regionale sardista Satta: eletto, si dimise, ma non toccò nessun emolumento di questo Consiglio regionale, rinunciando ad ogni reddito. Fece il sindaco di Nuoro in modo mirabile. Andate ad Oliena, dove il Comune ha realizzato le cose più moderne (esempio: la trasformazione e valorizzazione della meraviglia naturale di "Su Cologone") senza che mai sia stata sollevata una critica, mentre ci dava la prova di tutta l'opera di governo e dello spirito col quale venivano imposti e realizzati i problemi della Sardegna. Non vi sono emigrati ad Oliena, come a Berchidda, e lo ha detto anche ieri sera un operaio di Oliena alla radiotelevisione.

Oggi, ancora una volta, sentiamo le dichiarazioni che ripetono l'esigenza della moralità e l'assunzione di personale, in gran parte corrente, attraverso pubblici concorsi. Ma intanto, nel centro più importante della programmazione, l'élite culturale e politica, da cui dipendono i nostri problemi e il loro studio, è in buona parte raffazzonata, per amicizie personali, lesive per quanti operano in quel difficile campo con coscienza e fedeltà. I sardisti hanno censito e reclutato impiegati degni, ma quanti invece debbono il loro ruolo alla reciproca confidenza e servilismo, con cui si serve e si ricambia il favore ricevuto! Se vogliamo ridare prestigio alla Regione,

svincolandoci dal malvezzo centralistico o locale, per cui si ottiene quel che si vuole basta avere "santi in corte", dobbiamo superare la tendenza al favore. Ma permettete che ne dubiti: il mio mal di fegato non guarisce avendo fiducia negli uomini che hanno creato e credono in questo stato di cose, fatto di marasma e di comodi personali. Non costringetemi a fare dei nomi che sono sulle bocche di tutti i sardi, i quali non credono più a nessuno e pensano che io, perchè dico queste cose, così come i miei amici, sia un semplice, che merita la malasorte politica e personale di cui appare vittima.

Oggi invece scoppiano gli scandali, nelle città industriali e nei paesi agricoli, nelle attività edilizie e in quelle minerarie. Le industrie falliscono perchè a dirigerle non vengono scelti i migliori, ma i più abili sul piano del sottogoverno; s'infilava una massa operaia in soprannumero, che si dà ammalata, per cui poi il fallimento dei piani economici è fatale. La gente vede l'andazzo di chi comanda ed a sua volta crede che così operi per il suo tornaconto. E' inutile fare discorsi sempre uguali e distribuirli per la cultura degli uomini politici in pancioline: queste sono le verità e con questo sguardo esaminiamo gli uomini preposti ai vari Assessorati. Ognuno di noi si fa giudicare attraverso il denaro, che può costituire un'attrazione o invece una via seria per far progredire un popolo o avvilirlo.

Il Presidente dice nella sua relazione che vuole rilanciare le miniere. Ma perchè non dice che le miniere sono state chiuse perchè Di Cagno non credeva nell'industrializzazione della Sardegna, mentre dava i danari ai grandi partiti finanziandoli per molti miliardi? Io gli ho parlato male, appena nominato capo di quell'ente, a Di Cagno: ha distrutto Carbonia, che oggi è invece necessaria come nel tempo della guerra, quando faceva andare le industrie italiane, alle quali invece Di Cagno opponeva la nafta che poi proteggeva, con la complicità dei grandi partiti, i quali così rendevano possibile la distruzione del nostro patrimonio. Intanto Di Cagno è oggi in pensione e quei partiti di governo che hanno goduto del suo finanziamento, comprese le frange dei partiti contrari alla collaborazione di centro-sinistra, sono ancora quelli che governano l'Italia. In Sarde-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

gna non vuole venire nessuno a lavorare né nelle industrie grandi, né in quelle piccole; l'emigrazione di massa, per quanto sia avversata (io sono anche presidente della FEMS, cioè di una organizzazione di emigrati) nei paesi nordici dell'Europa e nell'alta Italia, col suo aumento denota il punto di meschinità morale in cui siamo decaduti.

Io non posso scendere a dettagli in questa rapida sintesi, ma certo l'esempio sardista, nel ruolo del partito, nell'attività dei suoi esponenti, sia nella Regione che nella Camera italiana, in ogni Comune ed in ogni attività dei singoli, ovunque si è levato a simbolo della battaglia dei sardi, senza macchia e senza paura, dimostrando che ci stava a cuore una lotta che esigeva la volontà dei sardi di realizzarla, attraverso una fedeltà che costa sacrificio ma che è necessaria, è probante. Tutti i problemi della Sardegna esigono questo: se volete che venga con una carretta di discorsi — circa duecento in una legislatura, su tutti i problemi della nostra isola — io posso portarveli. Dimostrerò che, parlando per il Partito Sardo d'Azione ho sempre detto queste verità, sia trattando dei trasporti marittimi, aerei, ferroviari; sia del problema della sanità, che oggi è in primo piano ed a proposito del quale ben comprendo i problemi dei nostri ospedali, che la Regione ha creato e lo Stato abbandona; sia trattando del problema del turismo che oggi langue; sia dei porti che quest'Isola proiettano sul mare; sia dell'agricoltura e dell'industria. I deputati sardi a Roma mi dicevano che questi problemi erano ben presenti a chi parlava come me questo linguaggio, ma che solo una conseguenza avrebbero determinato: il ritorno loro alla Camera e la mia sconfitta, perché i sardi non credono nei piccoli partiti ed aspettano la soluzione dei grandi problemi dai grandi partiti.

Il popolo sardo, infatti, in gran parte crede solo nei miracoli, ma l'attesa vana di questi miracoli ha portato e porta solo all'aumento della disoccupazione e dell'emigrazione, all'abbandono dei problemi, delle lotte fondamentali, ed all'assuefazione di un attendismo accattone che porta la gente a ridacchiare ed all'abbandono delle sue lotte. Naufraghiamo addirittura nel ridicolo!

Faccio un esempio recente e probante di pochi giorni fa: sono consigliere comunale ed ho

parlato mentre le tribune del consiglio comunale erano affollate dai tranvieri di Cagliari, che scioperavano e dimostravano perché non veniva loro corrisposto lo stipendio. Il socialista dottor Castelli, presidente dell'A.C.T., ha illustrato una sua relazione nella quale si mostravano le cause della crisi, e molte di queste io condividevo e condividevo, tant'è che ho votato per primo quell'ordine del giorno per la pubblicizzazione del servizio dei trasporti. Tra l'altro diceva che almeno la metà del personale si dava ammalata e che l'azienda non ha personale tecnico. Ma quello che mi preme di mettere in risalto è che il presidente dell'azienda tranviaria, avvocato Castelli, ha fatto una lunga invettiva contro lo Stato e contro la Regione che spendono miliardi per costose ed inutili autostrade. Lo diceva Castelli e l'ho interrotto a questo punto ... (*Interruzioni*). Io ho interrotto l'avvocato Castelli! E' tutto documentato: ha parlato al microfono, quindi lo può trovare nei nastri registrati. (*Interruzioni*).

Lo Stato centrale spende miliardi per costose ed inutili autostrade (si parla dell'autostrada da Trento a Rovigo, inutilissima); lo dicono i giornali del continente ed i giornali di partito, di quel partito che le ha fatte. Dirò ancora che la Puglia ha avuto per molte migliaia di miliardi la siderurgia del ferro a Taranto; che adesso per oltre duemila miliardi si sta realizzando un complesso industriale in Calabria, nei pressi di Tropea, zona già ricca di oliveti e aranceti, mentre questa Assemblea va in brodo di giuggiole perché la Sardegna (terra esportatrice dell'inciviltà del ricatto) avrà 600 miliardi invece dei mille che una commissione antibanditismo riteneva necessari. 600 miliardi in moneta svalutata, che ci saranno forse elargiti in dieci anni, mentre l'A.C.T. non ha neanche un soldo per pagare gli stipendi ai tranvieri!

L'avvocato Castelli nella sua invettiva diceva che si sarebbe dimesso, anche per protesta contro il suo partito, che lo costringeva a fare una così detta e così fatta politica per la pubblicizzazione dei trasporti, mentre l'Assessore socialista ai trasporti era assente ed un altro consigliere socialista approvava quanto asseriva Castelli. Così Castelli esaltava l'ideale autonomista e toglieva ogni credito al predominio dell'ingiusto Governo

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

centrale. Però il suo partito, il Partito socialista, attraverso il suo Capogruppo, Duilio Casula, lo ha costretto a rimangiarsi tutto e a rinnegare quindi il suo zelo autonomista. E' inutile dire queste cose: in Sardegna, se non si ha il consenso di Roma, non si può dire né volere nulla. Roma detta legge, laddove invece si tace per ottenere sonanti vittorie che consentono solo scalate.

Io ricordo al Presidente Del Rio la sua protesta per il fallimento del Piano di rinascita dovuto, prima di tutto, ai deputati democristiani. Egli, nella sua qualità di Presidente della Regione, voleva leggere quel messaggio ai sardi alla radio della Sardegna. Gli si disse che quel messaggio non poteva essere letto, perché il Presidente della Regione sarda non poteva che parlare un linguaggio di soggezione, succube della volontà dello Stato. Oggi che l'onorevole Del Rio ci ripete il suo discorso, possiamo credere che sia più solido dei precedenti?

La vostra Giunta, a parte la spartizione degli Assessorati tra voi, in gran parte conosciuti e giudicati per il vostro passato, ha prima di tutto una sigla: lo scippo del sottogoverno. Cambiate sistema oggi, questo sistema di favori, di privilegi, di parzialità, in modo che la giustizia sia elemento di governo come in Inghilterra, in Germania, in America, dove i Presidenti si dimettono se risulta un piccolo illecito o si fa il processo al Presidente degli Stati Uniti alla televisione e lo si manda via come un servo infedele. Questo è il punto fondamentale: i cittadini non debbono aver paura di chi li amministra. I sardi devono guardare a questa come alla casa di tutti, anche perché i compiti di questa Giunta non potranno raggiungere nessun obiettivo senza un legame stretto col popolo sardo, che deve vivere i suoi problemi, dei quali deve appunto farsi portavoce, competente e solidale, la Giunta regionale.

La grave crisi che incombe sullo Stato italiano non deve tradursi in ulteriore sopraffazione del popolo sardo, o, come si dice oggi, del Sud. Mentre ieri il miracolo economico beneficiava solo il Nord, con la sua agricoltura specializzata e redditizia e la sua industria moderna e diffusa, il Sud (ed io insisto nel dire la Sardegna, nella sua inferiorità agricola ed ingiusta mortificazione industriale, perché questa è l'isola dei metalli) co-

nosceva le punte della sua inferiorità. Oggi l'austerità si abbatte sulla nostra miseria con l'aumento delle imposte e tasse che graveranno sulla nostra economia disestata ed impediranno ancora una volta l'equilibratura economica e sociale. La vera unità tra Sud e Nord va a farsi benedire, giunti ai fatti! Questo è il vero grande compito, cui la Giunta non può accingersi se non crea un clima di unità e non supera i diaframmi di fazione, che oppongono i cittadini nella cattiveria, che ancora una volta i "professoroni" dimostrano, disquisendo, come hanno fatto ieri sera alla radio, di grandi nomi illustri ed ignorando che il problema fin dal suo sorgere è stato posto dai combattenti e dal Partito Sardo d'Azione come forza politica popolare dal '19, in una lotta che, se voi permettete, dura ancora oggi, perché i primi a non poterla rinnegare siete ancora una volta voi.

Signori e colleghi del Consiglio, onorevole Presidente della Regione, io vi parlo a nome di un partito che ha condotto una lotta per le elezioni regionali in condizioni, anche voi dovete riconoscere, particolarmente difficili. Mentre la stampa nazionale ha ricordato i molti miliardi che i petrolieri della Montedison e dell'ENEL hanno dato ai vostri partiti ed ai vostri governi a Roma e a Cagliari, i sardisti sono stati esclusi; mentre oggi in Sardegna vi accingete ad attribuirvi il sottogoverno, non in funzione di competenza ma in funzione di utilizzo per i partiti, facendone quindi uno strumento di predominio e di faziosa separazione fra i sardi; mentre noi abbiamo sentito in tutta l'Isola tuonare i massimi gerarchi dei vostri partiti, venuti dal continente per fare dei voti dei sardi lo strumento manovrato dalla loro grande politica nazionale e per fare, all'immagine e somiglianza dell'esito elettorale, il governo a Roma dei loro intrighi o delle loro manovre ed interessi politici; noi sardisti eravamo emarginati nella nostra storica povertà. Risultato è che abbiamo preso 25 mila voti, complessivamente, di fedeli al richiamo della nostra battaglia di sempre.

Per quello che noi sentiamo e per quello che vorremmo dare alla nostra Isola, son pochi certamente, però, anche se sono pochi, in queste condizioni, forse, questi 25 mila voti rivelano un coraggio eroico, dimostrano, anche per domani, la nostra fedeltà e la nostra volontà di lotta. Per i

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

tre quozienti di prima sono mancati 65 voti a Cagliari per il secondo quoziente, e 200 voti a Nuoro: come vedete anche la legge elettorale ci ha maltrattato ed ha impedito alla nostra voce di avere quella consistenza per la quale abbiamo fatto il nostro dovere, come è giusto riconoscere, con l'onestà e la coscienza di sempre. Però la nostra voce, vogliate o no ascoltarla, per quello che rappresenta ed è, è ancora quella che qualifica la nostra Isola di fronte ai partiti autonomisti sparsi nell'Europa e di fronte a molti fra di voi, che si dicono autonomisti ma sanno che il nostro nucleo rappresenta questa difficile, necessaria battaglia, perché il popolo sardo sia protagonista e artefice del nostro destino e, nelle sue lotte, guidi le lotte di tutti.

Questa non è un'affermazione temeraria di un vecchio e malato sardista superstite a tanta bufera e che i sardi hanno, forse significativamente, eletto a rappresentarli. Il Partito Sardo d'Azione non è finito; serra le fila per le sue lotte eroiche; pubblicherà i suoi giornali; scenderà in piazza; continuerà la sua battaglia, dovessi andare in carcere, perché questa è la lotta, la pura lotta dalle mani pulite! Continuerà la sua battaglia finché la Sardegna, fatta esperta dal travaglio di generazioni, vorrà vittoriosamente combatterla insieme a quanti, per le vie del mondo, vorranno porre al servizio di piccoli popoli sacrificati la loro coscienza e la loro volontà di avvenire.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Medde. Ne ha facoltà.

MEDDE (P.L.I.). Signor Presidente, colleghi consiglieri, in una Regione economicamente depressa, governata e controllata con criteri clientelari, quando non anche ricattatori, e con una massa di sottoccupati e disoccupati permanenti, soprattutto intellettuali, trovano facile spiegazione sia il decremento dei voti di un partito sprovisto di leve di potere e di mezzi finanziari sia i frequenti e antitetici sbandamenti di opinione. Ieri notammo grandi spostamenti a destra ed oggi a sinistra, con la massima indifferenza e quindi

certo non per intimo convincimento ideologico ma più verosimilmente per appagare, anche se in modo ingannevole e irrazionale, quel desiderio, da tutti noi avvertito durante questa ultima campagna elettorale, di uscire dallo stato di disordine morale, politico ed economico nel quale, per la incapacità della classe politica dirigente, è precipitata la nostra società. Questi convulsi sbandamenti trovano spiegazione anche nella mancata scelta da parte delle varie Giunte, che si sono succedute nel governo della nostra Isola, di una chiara linea politica ed economica e quindi del modello di società che si intende creare.

Chi di competenza quindi ha il dovere politico, nonché morale, di far conoscere ai sardi se si vuole favorire un'economia di mercato capace di contemperare la libera iniziativa con gli interessi superiori della società, ovvero si intende creare una società ed una economia di carattere collettivistico. La propensione a credere più attendibile la seconda ipotesi ha indotto molti sardi a comportarsi con spirito punitivo nei confronti del partito di maggioranza relativa. Ieri, ripeto, votando per l'estrema destra ed oggi votando per l'estrema sinistra. Occorre quindi chiarezza nelle scelte di fondo, perché proprio l'incertezza e la politica del rinvio sono le cause prime della dilagante sfiducia. Senza fiducia non si crea alcuna prospettiva né ai lavoratori, né ai risparmiatori, né agli imprenditori e si blocca il benessere economico, sociale e civile della società.

Posta questa doverosa premessa, devo prendere atto che per la prima volta il Partito liberale è stato chiamato, unitamente alle altre forze dell'arco costituzionale non facenti parte della coalizione governativa, ad un confronto programmatico con le forze di centro-sinistra. E' un segno sicuramente positivo in quanto è caduta quella barriera creata artificialmente per escludere dal contribuire all'elaborazione di un programma di governo regionale il Partito liberale. Esclusione senza alcuna giustificazione, considerata la natura altamente democratica del partito, la ricchezza della dottrina e la validità attuale del suo pensiero, come dimostra l'odierno assetto politico di numerosi governi europei e — soggiungo — extra-europei ...

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

RAGGIO (P.C.I.). Ma quelli sono liberali seri.

MEDDE (P.L.I.) ... come Stati Uniti, Giappone, Canada, Germania, Danimarca eccetera. Desidero ancora precisare, una volta per sempre, contro strumentali interpretazioni di parte, che il Partito liberale sardo è stato autonomista della prim'ora, tanto è vero che nella Consulta regionale per la formulazione dello Statuto è stato autorevolmente rappresentato da qualificati nostri esponenti, i quali hanno dato, con pura fede, il loro contributo di dottrina e di pensiero.

Mi dispiace che non sia presente il collega ed amico Macis, perchè vorrei dirgli che la legge di gravitazione non ha esercitato alcuna efficacia sulla mia persona, tanto è vero che lo stesso Gruppo comunista (evidentemente il collega Macis non era informato) ha detto: "Noi nei riguardi del rappresentante liberale non abbiamo nulla da eccepire, mentre ci opporremo a che nel Consiglio di Presidenza ci sia un esponente fascista". L'esito della votazione per Segretario è una testimonianza eloquente e persuasiva della stima dei colleghi nei miei confronti, tanto è vero che ho avuto 43 voti, risultando, se anche indegnamente, tra gli organi facenti parte del Consiglio di Presidenza, il più votato. Posso invece dire che il Partito comunista ha sollecitato l'ottenimento di qualche cosa ...

Non degno di una risposta un collega che, nell'arco pur breve della sua attività politica, ha cambiato cinque partiti. Mi riferisco all'onorevole Lippi, il quale è passato dal Partito liberale al Partito qualunquista, poi al Partito monarchico laurino, poi ancora al Partito monarchico nazionale, ed ora alla Destra Nazionale, e chi ben lo conosce dice che questa non sarà l'ultima metamorfosi di questo nostro collega, il quale, incautamente, ha parlato di "ignobili moine" fatte da chi vi parla. Ma questo è uomo — a voi il giudizio — che combatte per motivi ideali e non piuttosto per un suo "particolare" interesse contingente?

Noi liberali abbiamo accolto l'invito al confronto programmatico, sia perchè pienamente consapevoli della particolare gravità del momento

e sia perchè siamo convinti che nessuna politica seria può essere attuata con preclusioni verso un partito democratico come il nostro che rappresenta, in una società pluralistica, gli interessi e i bisogni vitali di quelle categorie più direttamente interessate al processo produttivo. In tale incontro abbiamo accertato con piacere un nuovo modo di essere di persone e di partiti. L'autocritica del Partito socialdemocratico e più ancora della Democrazia Cristiana, forse per la sua maggiore responsabilità, è un dato certamente positivo, soprattutto se fatta con la volontà di concretamente ravvedersi dai gravi errori delle passate gestioni.

E' mancato, invece, un analogo comportamento da parte del Partito Socialista Italiano, forse reso euforico dal successo elettorale, ma a parer mio a torto, in quanto non ha tenuto nel debito conto (come invece avrebbe dovuto) il fatto che la politica regionale di questi ultimi dieci anni è il risultato, purtroppo notoriamente negativo, anche della sua partecipazione al governo della nostra Isola. Responsabilità quindi di tutte le componenti politiche del governo di centro-sinistra, sebbene differenziata a seconda del peso politico da ciascuna rappresentato. Tale autocritica sarebbe stata tanto più necessaria e meritoria se si pensa che il Partito Socialista Italiano è ormai il maggiore responsabile del bene e del male del nostro Paese. E' stato lo stesso onorevole De Martino, parlando in questi ultimi giorni alla Camera, ad averlo riconosciuto, quando ha testualmente affermato che "ormai la forza acquistata dal Partito socialista permette al medesimo di svolgere il ruolo di *leadership* del centro-sinistra", quindi un ruolo di preminenza politica. Infatti non vi è Comune, Provincia o Regione d'Italia, né governo o ente che non lo veda presente in una serie di alleanze le più disparate. Realtà questa che ha autorizzato più di uno ad identificare l'ascesa elettorale del Partito socialista non tanto con la sua linea politica quanto con i frutti del clientelismo, che si dice essersi trasferito in modo disinvoltato dalla Democrazia Cristiana al Partito socialista.

Osserviamo subito, signor Presidente, che questo Consiglio inizia la sua attività con un'eredità veramente passiva e preoccupante. Risultato

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

questo (come voi stessi della maggioranza avete riconosciuto) di una venticinquennale gestione negativa dell'istituto autonomistico. Oggi noi saremo di fronte a una crisi senza precedenti per la sua gravità: crisi morale, economica e politica. Senza profondamente innovare nei criteri etico-politici sinora seguiti dai quadri dirigenziali, è assurdo pensare di poter affrontare e tanto meno risolvere la crisi di natura economico-sociale. Etica, politica ed economia sono in rapporto di interdipendenza, per cui la risoluzione dei gravi problemi deve essere affrontata in modo globale. A nostro parere, i primi provvedimenti da adottare sono la moralizzazione della vita pubblica, il bando al clientelismo, che serve soltanto a procacciare voti, la soppressione degli enti dimostratisi inutili e la revisione della legge elettorale, in modo che ogni partito sia rappresentato in questo Consiglio in misura proporzionale ai voti realmente ottenuti. E questo dico non per una difesa ad oltranza dei partiti minori, quanto per la doverosa salvaguardia della democrazia, senza aggettivi.

Un ente deve nascere solo da accertate esigenze e non, come sinora è accaduto, per sistemare politici falliti o dirigenti di partito. La scandalosa politica della lottizzazione dei posti di sottogoverno deve subito cessare, se si vuole realmente iniziare quel processo di moralizzazione della vita pubblica da tutti auspicata. E' veramente mostruoso che alcuni dirigenti di questi enti (dirigenti diventati tali solo per un merito che si chiama "cortigianeria" politica) godano di favolose retribuzioni che suonano insulto ed offesa alle molte migliaia di nostri amministratori, costretti a vivere con le dodici mila lire mensili dell'assegno regionale. (*Interruzioni*). Collega e amico Nino Carrus, chi parla ha presentato già nella passata legislatura una proposta di legge che prevede la parificazione dell'assegno regionale allo stesso importo della pensione sociale; proposta di legge che voi democristiani non avete voluto discutere.

Basta con questi sistemi di dilapidazione del pubblico danaro; basta con il privilegio esteso ai galoppini elettorali; basta con il parassitismo degli enti inutili, creati dai partiti governativi. Bisogna, e subito, affondare impietosamente il bisturi su questa gravissima e disonorante piaga del sot-

togoverno. Il Partito liberale non si stancherà di denunciare tali assurde, scandalose situazioni di malgoverno, informandone anche l'opinione pubblica. Gli effetti deleteri del sottogoverno devono cessare perchè non è assolutamente morale che, consapevolmente, si persista su una linea politica che ha prodotto solo danni, sia economici che morali.

Non dimentichiamoci, onorevoli colleghi, che al censimento del 1971 non hanno risposto circa 350 mila sardi emigrati, mentre la popolazione registra uno dei più bassi tassi di incremento e cifre assolute decisamente inferiori a tutte le previsioni fatte in passato dagli studiosi della programmazione regionale. Dopo venticinque anni di politica autonomistica abbiamo, onorevoli colleghi, una società fatta di vecchi e bambini, perchè i giovani, nella stragrande maggioranza, hanno preferito alla prospettiva della disoccupazione e della fame in patria, la pur dolorosa, umiliante e amara strada dell'emigrazione. E pensare che la popolazione residente in Sardegna è numericamente inferiore a quella della sola città di Milano! Ma, mi domando, cosa succederebbe se, come è possibile, rientrassero i nostri 400 mila emigrati? La Giunta potrebbe offrire solo ed esclusivamente una forma assistenziale di disoccupazione ... Magra, magrissima consolazione, veramente! La situazione oltre Tirreno non è meno disperata. Infatti, secondo le previsioni del Ministro socialista Bertoldi, a prescindere dalle successive rettifiche, potremmo avere nel prossimo autunno, in aggiunta all'attuale milione e 150 mila disoccupati, un altro milione ancora di disoccupati.

Sono, signor Presidente, prospettive paurose e preoccupanti. Le ripercussioni occupazionali o, meglio, disoccupazionali, che si avrebbero in Sardegna, non potrebbero certamente essere neutralizzate dal cosiddetto "fondo sociale", soprattutto per la fragilità delle nostre strutture economiche. L'ALSAR di Portovesme, ad esempio, intenderebbe a fine estate (e la voce non è stata smentita) mettere in cassa integrazione i circa 900 dipendenti, a ciò indotta dal pauroso deficit dell'azienda che registra (non uso il condizionale) perdite non inferiori al miliardo al mese. Tanto vale mandare un milione a casa ai 900 dipen-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

denti! Altri addetti al settore minerario verrebbero presto, parimenti, avviati alla cassa integrazione. Stando ai dati forniti recentemente dall'OCSE, l'Italia occupa il primo posto tra le nazioni d'Europa nel campo della disoccupazione; l'Italia è anche il paese che sconta il più alto tasso di inflazione, che si aggira sul 18-20 per cento annuo; occupa, inoltre, il secondo posto nel mondo nel rincaro del costo della vita. Sono tristi primati che hanno ridotto l'Italia al ruolo di nazione subalterna nei confronti di quell'Europa che per secoli l'ha guardata come faro di civiltà e di guida.

Eppure l'Italia sino al 1962 era riuscita, con pochi mezzi a disposizione, a ricostruire quanto era stato distrutto dalla guerra; a realizzare tante nuove iniziative, portandosi ai livelli delle nazioni più floride del mondo; a far gridare agli stessi stranieri al miracolo economico; ad avere una delle monete più salde (chi non ricorda l'oscar della lira!); a dare credito alle nazioni che si rivolgevano a noi; ad avere quel numero di disoccupati che si identifica solo nell'inevitabile fenomeno fisiologico, caratteristico di tutte le nazioni, anche delle più ricche. Ma, onorevoli colleghi, basta raffrontare due distinti periodi della vita nazionale, per rendersi conto che tutto, il progresso e il regresso di ogni nazione, dipende esclusivamente dal sistema di governo. E qui, abbiate pazienza, dovrò citare delle cifre.

Dal 1951 al 1962 il reddito nazionale, a prezzi costanti, è cresciuto da 14.501 miliardi a 28.676, ossia del 97,8 per cento; dal 1963 al 1973 da 28.676 a 45.000, ossia del 57,2 per cento. Il reddito *pro capite*, salito dell'83,1 per cento nel primo periodo (il "nefasto" periodo centrista!), crebbe soltanto del 46,6 per cento nel secondo periodo. Comprendo che si potrebbe obiettare che i tassi di incremento del reddito rallentano naturalmente man mano che i sistemi economici si sviluppano (più è bassa la cifra di partenza, più appaiono alti i tassi di aumento), ma ciò non si può dire quando si esaminano i dati relativi agli investimenti e ai consumi. Gli investimenti netti sono aumentati del 360,9 per cento dal '51 al '62, ossia quasi quattro volte, mentre dal '63 al '73 sono aumentati appena dell'11 per cento. Ossia, nel primo periodo il reddito

nazionale aumentava del doppio e gli investimenti quattro volte; nel secondo periodo, invece, il reddito aumentava solo del 50 per cento e gli investimenti di poco più di un decimo. In altre parole, in tutto il secondo periodo il sistema produttivo italiano è stato sottoposto ad un continuo depauperamento degli investimenti. Nè si può dire che gli investimenti del primo periodo si siano effettuati a danno dei consumi e specificamente dei lavoratori, perchè l'incremento dei consumi privati è stato nel primo periodo dell'87,8 per cento rispetto ad un aumento del reddito del 97,8 per cento. Viceversa, dal '63 al '73 i consumi privati aumentarono del 63 per cento rispetto ad un aumento di reddito del 57,2 per cento, ossia, onorevoli colleghi, abbiamo consumato più di quanto si sia prodotto. Da qui il disastro economico e sociale che ha investito l'Italia e particolarmente la nostra Isola. Invocare la crisi energetica a discolpa della nostra disperata situazione economico-sociale direi che è molto comodo, in quanto la crisi che ha investito il nostro Paese risale a vecchia data, come abbiamo potuto dimostrare con cifre alla mano. La crisi energetica può avere aggravato la situazione, ma la situazione già grave esisteva in data antecedente. Ho citato volutamente delle cifre che sono dati ufficiali, non creati dalla fantasia di chi vi parla e quindi soggettivamente opinabili, per dimostrare la validità di un tipo di politica economica e la fallacia di un altro tipo di economia.

Secondo il Partito liberale il passaggio da uno stato di benessere (quale risulta ormai storicamente essere quello antecedente al primo governo di centro-sinistra) ad un quadro così fallimentare quale quello da me descritto, è avvenuto per due gravissimi errori commessi dalla coalizione di centro-sinistra. Il primo, di carattere politico-ideologico, consiste nell'aver recepito passivamente il Partito socialista in posizione di ambivalenza nei confronti della maggioranza e dell'opposizione, con tutte le conseguenze di sostegno alle istanze demagogico-corporative dissipatrici del pubblico danaro, collegate al Partito socialista e alle sue organizzazioni collaterali. Il secondo grave errore è di natura squisitamente economica, non essendo stato il centro-sinistra capace di utilizzare il "boom" economico ereditato dai

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

governi centristi per attuare quelle riforme di struttura di cui il nostro Paese ha tanto bisogno. Del resto, onorevoli colleghi, questo giudizio non può essere interpretato come critico strumentale di un partito non facente parte della coalizione governativa, in quanto esponenti qualificati del centro-sinistra e particolarmente l'onorevole La Malfa hanno ripetuto queste stesse critiche ed altre ancora più severe.

E proprio perchè forze sempre più numerose e qualificate prendono coscienza del fallimento e della fine ineluttabile di questo tipo di centro-sinistra, che tratta a pedate le leggi inesorabili della economia, il Partito liberale in campo nazionale tende a stabilire un dialogo con il Partito repubblicano e con il Partito socialdemocratico, al fine di creare una concordanza di intenti su una piattaforma democratica capace di un respiro sociale autentico e non rovinosamente demagogico, in grado cioè, signor Presidente, di portare avanti le riforme di struttura della società nel rispetto della Costituzione e quindi non punitive di alcuna forza sociale viva ed utile del Paese, in grado di riportare l'ordine innanzitutto nelle coscienze dei cittadini e quindi nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle famiglie e in tutte le collettività in cui si articola la vita del Paese. Ordine e sicurezza pubblica, signor Presidente, perchè oggi siamo in uno stato di vera anarchia. Non ricordo quale quotidiano francese ieri o avant'ieri ha scritto che in Italia fa legge solo il terrorismo.

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). "Le Figaro".

MEDDE (P.L.I.). Grazie. Anche il "Times", uno dei più quotati giornali inglesi, ha detto che l'Italia si avvia inesorabilmente verso l'anarchia. L'altro quotidiano francese, "Le Monde", ha detto che il nostro è un paese senza speranza, cari colleghi!

Anche in Sardegna il Partito liberale si rivolge ai repubblicani ed ai socialdemocratici sulla base di questa piattaforma da me enunciata, affinché in un momento così drammatico per le sorti della nostra Regione si stabiliscano contatti

e convergenze necessari a far progredire la nostra Isola nella democrazia, nella libertà e nella giustizia sociale. E per non perdere i frutti di un contatto già esistente con i partiti laici minori dello schieramento democratico e per incoraggiare tale processo e tenendo conto dell'accoglimento di alcune qualificanti indicazioni programmatiche da me suggerite (come la revisione della legge elettorale, la soppressione degli enti inutili e la ristrutturazione degli altri, la moralizzazione della vita pubblica), dichiaro di astenermi nella votazione sulle dichiarazioni programmatiche.

Concludendo, voglio precisare che il comportamento del Partito liberale si diversificherà in funzione di una politica di schieramenti, ma in ragione dei suoi contenuti. Seguiremo gli eventi con molta attenzione e quando potremo cercheremo, come abbiamo sempre fatto, di dare il nostro pur modesto contributo per migliorare od integrare i provvedimenti che la Giunta vorrà presentare durante questa legislatura che io, per il bene della nostra Isola, auguro sia più proficua di quanto non lo siano state le precedenti.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Saba. Ne ha facoltà.

SABA (D.C.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, una serie di disguidi, dovuti ad un atto di vandalismo contro la mia autovettura e ad improvvisi impegni familiari, mi hanno impedito di stendere per iscritto questo mio breve contributo alla discussione sulle dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Presidente della Giunta regionale, e pertanto il mio dire mancherà di quella speditezza che avrebbe avuto una lettura. Ne chiedo scusa al Consiglio, e senz'altro cercherò di essere sintetico nelle considerazioni che andrò svolgendo.

Le dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta, che iniziano la VII legislatura regionale, hanno necessariamente un carattere di grande respiro, che va al di là degli impegni puntuali e precisi riferibili al tempo breve, anche se questi ultimi sono chiaramente indicati nelle stesse dichiarazioni programmatiche. Non credo per-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

tanto fondata la critica che è stata fatta in quest'Aula, che cioè le dichiarazioni programmatiche dell'onorevole Del Rio siano in alcuni passi vaghe e generiche, proprio perchè esse hanno il compito di aprire un ampio orizzonte di impegni politici e amministrativi a questo consesso e alle forze politiche che lo compongono. Le indicazioni, pertanto, non potevano che essere stimolanti per la futura attività legislativa e amministrativa, per quanto riguarda la globalità degli impegni per l'iniziativa legislativa. Peraltro, precise e dettagliate sono le ipotesi di lavoro che si riferiscono all'attività per il breve periodo dei prossimi mesi.

Tra le indicazioni stimolanti che acquistano valore e significato di impegni nuovi e pregnanti per questa Giunta, per le forze politiche che l'hanno espressa e per l'intero Consiglio regionale, a me sembra sia particolarmente significativo il passo che riguarda la ristrutturazione della Regione, il potenziamento del ruolo delle autonomie locali nell'ambito dell'autonomia regionale e i nuovi rapporti tra la Regione e gli enti locali. Su questo punto mi soffermerò, dando il mio contributo a questo specifico argomento senza lasciarmi prendere dalla tentazione di affrontare tutta la problematica connessa alle dichiarazioni programmatiche, che richiederebbero ben altro respiro di un singolo intervento.

Ritengo, e credo di interpretare correttamente la convinzione politica del mio Gruppo e dei partiti della coalizione di centro-sinistra, che quanto l'onorevole Del Rio ha affermato nelle sue dichiarazioni programmatiche sul tema specifico del potenziamento della struttura regionale, della sua innovazione, dell'inserimento a titolo pieno degli enti locali nel circuito dell'autonomia regionale (finalmente, dopo venticinque anni), sia quanto mai espressivo della volontà politica di affrontare in termini nuovi i tempi nuovi dell'autonomia, di fondare una nuova autonomia regionale, di fondare un nuovo patto autonomistico che possa dare credibilità e nuova identità alla Regione sarda e possa creare la premessa per la effettiva partecipazione democratica del popolo sardo alla vita autonomistica.

Se noi guardiamo la situazione attuale, dopo più di venti anni di autonomia regionale, e

se, per un momento, ci poniamo dal punto di vista delle autonomie locali minori, dei Comuni e delle Province (chi parla ha avuto ed ha ancora una lunga esperienza di impegno nelle amministrazioni locali), certamente non si può concludere che questi ordinamenti minori abbiano esplicato finora un ruolo adeguato nei confronti della Regione. Come ritengo sia altrettanto evidente che finora la Regione sarda, nella migliore delle ipotesi, ha preso, nei confronti degli enti locali, il posto dello Stato, senza però conquistare, d'altra parte, il ruolo sostanziale dello Stato, cioè senza inserire i Comuni e le Province nell'Amministrazione regionale a tutti gli effetti. Essi finora sono stati oggetto di amministrazione, termine di interventi dell'Amministrazione regionale e non soggetti partecipi dell'Amministrazione stessa e dell'autonomia regionale nel senso che noi intendiamo, come un fatto cioè che non si riferisca unicamente a un soggetto giuridico, a un istituto, a un soggetto di potestà e di potere, ma che sia, prima di tutto, un momento dello Stato-comunità e che pertanto abbia la capacità di coinvolgere, in un determinato ambito territoriale, la comunità democratica.

In effetti, l'Amministrazione regionale si è organizzata finora al di fuori dei Comuni e delle Province, interpretando sì legittimamente (forse con eccessiva rigidità) lo Statuto, ma non applicandolo peraltro nei punti in cui lo stesso Statuto preveda che la Regione per lo svolgimento delle sue funzioni amministrative, si serva normalmente dei Comuni, delle Province e degli enti locali. Si è organizzata la Regione sarda al di fuori dei Comuni e delle Province, presupponendone ed accettandone l'esistenza, ma non affrontando il problema politico e giuridico dell'incontro e del coordinamento di questi, che alcuni chiamano diversi "livelli di autonomia". A me sembra invece che prima di tutto essi debbano essere definiti, in termini nuovi, "momenti" diversi, momenti dell'autonomia, di un'unica autonomia che riguarda il popolo sardo. Non possiamo considerare le autonomie locali come un semplice livello istituzionalizzato di autonomia nello Stato democratico, per cui, al limite, potrebbero questi livelli non comunicare tra loro, non costruirsi se non in un confronto di reciproca "co-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

noscenza", senza un'integrazione. Sono invece "momenti" di un'unica autonomia, quella del popolo sardo, se ritorniamo a vivere e a concepire quest'autonomia regionale speciale del popolo sardo come qualcosa di particolare, che non è soltanto un livello di decentramento amministrativo dello Stato, ma è, prima di tutto, una partecipazione peculiare e speciale del popolo sardo alla vita della comunità nazionale.

Eppure, a leggere con attenzione e sensibilità politica, democratica, gli scarni passi della Costituzione e quanto è il sostrato stesso normativo dello Statuto sardo, non credo che il legislatore costituzionale abbia voluto in nessun modo prefigurare un'Amministrazione regionale strutturata e funzionante allo stesso modo e con gli stessi criteri che sono propri dell'Amministrazione statale. In realtà, la Regione sarda, diffidente verso i "livelli" di autonomia minore, si è lasciata in questi venti anni attrarre dal tipo statale di rapporti esistenti tra lo Stato e gli enti locali, e li ha applicati mediante una strutturazione dell'Amministrazione regionale con Assessorati e relative burocrazie, non delegando funzioni, neppure quelle più semplici di indole esecutiva, agli enti locali, e dando vita, invece, ad enti dipendenti, almeno formalmente, dall'Amministrazione regionale stessa, espressione anch'essi di ulteriore accentramento ai vertici della Regione.

Credo che su questo punto, all'inizio della VII legislatura, tutte le forze democratiche e autonomistiche debbano fare un serio esame di coscienza politica, perchè anche le forze politiche, assorbite in questi venti anni nel difendere il ruolo dell'autonomia regionale speciale nei confronti di uno Stato accentrato e accentratore, non hanno avvertito che tendevano a svolgere il loro ruolo in modo ugualmente accentrato a livello regionale, facendo convergere la loro azione politica sul livello degli organi regionali e considerando i livelli inferiori o minori di autonomia come secondari, o pronti, comunque, a riflettere le esperienze e i risultati acquisiti nella Regione. Le forze politiche democratiche e autonomistiche hanno molto spesso esercitato i poteri statutari in modo da non vitalizzare, anzi spesso in modo da escludere (non per un disegno preordinato, ma per un assorbimento di energie a livello regionale, per una

economizzazione del loro impegno di tutela dell'autonomia regionale) i canali di comunicazione validi, efficaci ed efficienti tra la Regione e gli enti locali. I poteri della Regione, spesso, sono stati esercitati in modo da conservare gli enti locali nella condizione anteriore all'autonomia regionale.

E' mancato, a mio avviso, un allargamento dell'autonomia agli enti locali, come se l'autonomia fosse, nel momento istituzionale e della sua attuazione, un potere intermedio tra lo Stato e l'ente locale. E' esatta invece la concezione (non so se nuova, comunque certamente adeguata alla domanda delle nostre popolazioni e delle nostre comunità) secondo la quale l'autonomia regionale non va concepita come momento intermedio tra lo Stato e l'ente locale, ma come fondamento e fondazione di una comunità regionale che noi dobbiamo sempre più cementare e non vedere divisa in livelli di autonomia tra loro distinti, non comunicanti nè integrati. Ritengo che per costruire un'autonomia nuova, per innovare l'autonomia regionale e gli istituti autonomistici, per ampliare quegli spazi di libertà e di democrazia di cui appunto si fa cenno nelle dichiarazioni programmatiche, sia necessaria, da parte delle forze politiche autonomistiche, una presa di coscienza e, se necessario, al loro interno anche una rivoluzione culturale circa il modo di intendere l'autonomia regionale, che si basi su alcuni punti non certamente nuovi, ma nella loro elementarietà indisponibili, essenziali, tradotti in termini operativi.

Un primo punto, a mio avviso, che troppo spesso noi ci siamo dimenticati nell'attività pratica legislativa e amministrativa, è che gli enti locali (soprattutto e prima di tutto i Comuni) sono centri di autonomia originaria, naturale, insopprimibile, non esautorabile, non scalvacabile, perchè rispondono direttamente alla comunità, hanno responsabilità di guida, di espressione, di rappresentatività delle comunità locali, hanno responsabilità globali circa le sorti della crescita civile e dello sviluppo economico delle comunità. I nostri amministratori locali, come i nostri Consigli comunali, sono la prima espressione della comunità civile organizzata in comunità politica, che delega poteri del suo autogoverno a cittadini che rispondono del loro operato direttamente a

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

queste popolazioni e sono da esse quotidianamente assillati sulle sorti e sulle difficoltà delle comunità locali. Non possono certo essi, centro di responsabilità, non essere contestualmente centro di potere adeguato per rispondere a queste esigenze. Questo diritto naturale delle autonomie locali, questo diritto-dovere a seguire le sorti delle loro comunità, in quanto primo momento di autonomia, insopprimibile, non scavalcabile, non esautorabile, non sostituibile da nessun altro momento, non può essere ulteriormente dimenticato nel momento della programmazione economica regionale, quasi che la programmazione economica non tocchi direttamente quelle comunità e le responsabilità di quegli amministratori locali.

Quanto noi abbiamo fatto con i comitati zonali per la programmazione economica è quanto di più invalido potesse essere pensato da forze autonomistiche che volessero esaltare la democrazia di base, che volessero esaltare la democrazia autonomistica delle nostre comunità, in quanto le nostre comunità nei comitati zonali sono state chiamate soltanto ad una consultazione o ad una "camera di compensazione" di lagnanze e di tensioni, senza dare loro un ruolo preciso in una democratica programmazione. Così, quando vengono decisi a livelli superiori grandi infrastrutture che toccano l'assetto territoriale, per fare un altro esempio, e quindi modificano il territorio e creano nuove situazioni socio-economiche, culturali, politiche, in una parola civili, senza che le amministrazioni locali abbiano potuto contribuire dialetticamente a costruire queste nuove linee di sviluppo, si è mancato ad un'autentica democrazia autonomistica, si è tradita al fondo l'autonomia intesa come autogoverno delle nostre popolazioni che ritrovano, nel momento dell'autonomia locale, il primo, basilare, insopprimibile centro di responsabilità e di partecipazione.

Un secondo punto, che ritengo le forze politiche autonomistiche debbano sempre più avvertire in termini operativi, è la grave crisi che stanno affrontando gli istituti autonomistici locali, crisi profonda dovuta certamente all'inadeguatezza della loro impostazione ottocentesca, ma anche all'insufficienza dei mezzi a disposizio-

ne per soddisfare i loro compiti, le loro funzioni e le esigenze delle comunità.

Lo Stato, che ha risentito della brutale esperienza fascista di soppressione dell'autonomia locale, ha continuato in questi venticinque anni a scaricare sempre più nuovi compiti sui nostri Comuni, senza però corrispondere loro altrettanti e adeguati mezzi finanziari. Assistiamo perciò ad una situazione paradossale: mentre cresce la domanda di autogoverno, mentre cresce l'esigenza e l'istanza popolare di vivere l'autonomia locale in termini più adeguati, soprattutto nei centri maggiori dove spontaneamente si cercano e si sperimentano nuove forme di partecipazione alla vita dell'autonomia locale, paradossalmente a questa potenziata domanda di vita democratica ed autonomistica corrisponde una crisi di inadeguatezza di mezzi sempre maggiore, fino al punto che ci dobbiamo domandare seriamente dove andrà a finire questa situazione se le forze politiche, democratiche e autonomistiche (anche attraverso la Regione sarda, per quanto ci riguarda in questa sede) non verranno tempestivamente incontro agli enti locali; la cui crisi, ove diventasse una crisi di credibilità, potrebbe significare la disgregazione del tessuto di base di una democrazia moderna e modernamente concepita, innovata e rilanciata.

D'altra parte, noi sappiamo bene che nell'autonomia locale avviene il primo rapporto tra il cittadino e le istituzioni dello stato democratico; è l'ambito del primo giudizio di credibilità della democrazia, di credibilità dello stato democratico. Se questo giudizio fosse negativo, se maturasse negativo nelle nuove generazioni, se i nostri Comuni dovessero sempre più essere assediati da una domanda sociale di esigenze nuove o potenziate e non potessero, come non possono oggi, rispondere adeguatamente, noi con la crisi del Comune, con la crisi dell'autonomia comunale incominceremo veramente a creare la crisi della democrazia, dello stato democratico. Non è pensabile, onorevoli colleghi, che noi abbiamo determinato l'affermarsi di un sistema in Italia che non è l'autonomia degli enti locali, ma l'autonomia del sistema bancario, dal momento che risorse finanziarie immense dei nostri Comuni vanno ogni anno in interessi passivi per pagare le anticipazio-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

ni bancarie sui contributi dello Stato o sui mutui che non arrivano mai puntualmente o arrivano dopo due o tre anni! Bilanci che vengono approvati dalla Commissione centrale dopo due anni dall'approvazione dei consessi, il che significa che per due anni i nostri Comuni sono vissuti sulle anticipazioni bancarie, pagando centinaia di milioni di interessi passivi e pertanto iugulati da un sistema oggettivamente antidemocratico, di negazione della capacità degli istituti democratici di rispondere alla domanda di servizi dei cittadini. Pagati quegli interessi passivi, che continueranno ad aggravare la situazione deficitaria e debitoria dei Comuni, noi ci troveremo con un Comune che avrà sempre meno margini per un bilancio meno rigido, quando già soltanto per le spese correnti sono necessari i mutui per il pareggio dei bilanci.

Un terzo punto che è rispecchiato anche dalle dichiarazioni programmatiche, è che la stessa autonomia regionale sta attraversando una crisi di credibilità e una crisi di identità. Per uscire da questa crisi noi abbiamo bisogno dei Comuni, come i Comuni hanno bisogno della Regione. Credo che sia ormai urgente impostare un patto autonomistico all'interno della grande autonomia regionale sarda, tra l'istituto autonomistico regionale e gli istituti autonomistici locali proprio per rivivere, in termini nuovi, l'autonomia regionale come fatto di popolo, come fatto democratico di partecipazione e non di livelli di potere, ma di momenti dello Stato-comunità, di momenti di democrazia.

L'autonomia regionale è — a mio avviso — la sintesi dei momenti di autonomia della società civile consacrata anche nei fatti istituzionali, come vissuti, di fatto e materialmente, dalle nostre popolazioni attraverso tutte le espressioni della capacità — e dalla vitalità di una società civile — di ricercare un suo modo peculiare di essere e di costruirsi.

Se l'autonomia regionale è questo, cioè una sintesi di tutte le autonomie, del patrimonio di autonomie della società civile, della società politica istituzionalizzata o non istituzionalizzata, allora dobbiamo avere il coraggio, non per un sillogismo astratto, ma per una reale esperienza della storia, di riconoscere che ogni sintesi è frutto di una dialettica. Non è pensabile che tra noi e le

autonomie locali non esista una dialettica feconda, che in questi anni si sia concepita come legittima e costruttiva per l'autonomia regionale la politica contestativa tra la Regione e lo Stato; mentre quando qualche Comune o qualche zona omogenea ha accennato ad una dialettica contestativa nei confronti della Regione, allora all'interno delle forze autonomistiche si è guardato a questi fatti quasi con paura che non si verificassero dei fenomeni di fuga e di disgregazione della coscienza autonomistica regionale. Certo, quei pericoli c'erano e ci sono, però c'erano e ci sono nella misura in cui noi abbiamo economizzato eccessivamente le nostre energie a livello delle istituzioni regionali, non partecipando e non facendo vivere l'autonomia regionale, a tutta la comunità sarda e agli enti locali minori. Nella misura in cui è solida la nostra coscienza autonomistica, non dobbiamo avere paura di una dialettica anche contestativa degli enti locali nei confronti della Regione sarda, perchè anche da questa dialettica può nascere un modo nuovo di costruire i rapporti tra la Regione sarda e gli enti locali.

Ora, le dichiarazioni programmatiche del Presidente Del Rio, che dedicano a questa tematica ben tre pagine di considerazioni, tutte valide e che toccano al fondo questo problema, non si limitano giustamente a fare del rapporto Regione sarda-enti locali soltanto un problema di decentramento in base all'articolo 44 dello Statuto, anche se esso, come giustamente si dice, è fondamentale e prioritario, dal momento che in venticinque anni non siamo riusciti a costruire questo decentramento regionale. Certo, questo decentramento (fin d'ora credo che debba essere in noi tutti chiaro) non può essere soltanto una delega di funzioni esecutive, ma una delega di funzioni amministrative, in tutta la portata e importanza di questo termine, sia sul piano giuridico, sia sul piano politico, cioè veramente una delega a decidere, perchè amministrare non è soltanto eseguire per conto di altri che abbiano deciso, ma è potestà a decidere e ad eseguire.

La delega delle funzioni di cui all'articolo 44 dello Statuto — del resto questo lo si può dire confortati anche da studi giuridici a questo proposito — non è la delega a funzioni esecutive di scelte dettagliate fatte fin dal livello regionale,

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

bensi è fare dell'ente locale il soggetto di partecipazione dell'autonomia regionale, un'autonomia regionale che si pluralizza nei soggetti che la vivono, che la costruiscono, che la partecipano.

Giustamente, nelle dichiarazioni programmatiche, si dice che dobbiamo trovare, prendendo ad esempio la legge sulle comunità montane, degli enti intermedi tra l'Amministrazione regionale e i Comuni, enti intermedi che abbiano la capacità di assommare le volontà popolari di vasti comprensori omogenei, capaci di interpretare globalmente e più correttamente alcune esigenze di programmazione economica e di assetto territoriale, che hanno bisogno di scale maggiori che non la scala comunale, che in molti casi può essere eccessivamente ridotta per corrette soluzioni programmatiche e di pianificazione territoriale.

Io ritengo, onorevoli colleghi, come suggerisce il Presidente Del Rio, che quanto prima, sulla stregua delle soluzioni adottate per le comunità montane, noi dobbiamo individuare questi enti intermedi nelle zone che non sono ricomprese nelle delimitazioni delle comunità montane, anche per non creare un innegabile squilibrio nei rapporti tra Regione ed enti locali, tra zone montane in cui, appunto, le comunità montane possono trovare istituti di rappresentatività di una certa portanza politica e altre zone dove, non essendoci le comunità montane, ci possiamo trovare col mosaico di piccoli Comuni che non riescono ad avere una voce sufficiente nei confronti della Regione per realizzare quella dialettica di cui poc'anzi parlavo, per dar vita ad una autonomia regionale concepita come sintesi di tutta l'autonomia della società civile sarda. Questi enti intermedi devono avere una capacità di partecipazione (come del resto oggi possiamo affermare anche positivamente alla luce della "268"), devono avere un potere di partecipazione alla programmazione regionale come alla pianificazione regionale, e devono essere destinatari, a mio avviso, prioritariamente, di quelle funzioni delegate della Regione con cui dovrà essere attuato il decentramento, passando prima attraverso il livello dei comprensori omogenei che non attraverso il livello dei singoli enti locali.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, chiedo scusa se questo mio contributo si è arti-

colato in considerazioni forse slegate e disorganiche: voleva essere la testimonianza di una tensione di un amministratore locale che è arrivato a responsabilità maggiori a livello regionale. Credo che in questo Consiglio più del 60 per cento dei consiglieri regionali siano passati o attualmente continuino a vivere l'esperienza di amministratori locali. Le nostre amministrazioni locali attendono da noi una risposta che attui finalmente lo Statuto sardo, che innovi l'autonomia, che costruisca una nuova autonomia. Per questi motivi, concordiamo pienamente con le dichiarazioni e gli impegni del Presidente Del Rio.

Da parte nostra, per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, partito sorto in Italia come partito autonomista contro lo Stato accentrato e accentratore di tipo liberale, come penso del resto per tutte le altre forze autonomistiche, un nuovo rapporto Regione-enti locali è un impegno preciso, è un appuntamento improcrastinabile di questa legislatura. Anzi, come dice il Presidente Del Rio, è impegno dei tempi brevi per i prossimi mesi dell'attività di questo Consiglio e della Giunta, a cui rinnovo e confermo la fiducia mia personale e del Gruppo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Anedda. Ne ha facoltà.

ANEDDA (M.S.I.-Destra Nazionale). Credo, signor Presidente, non dovremmo perdere di vista, nè oggi nè negli anni futuri, che la legislatura che con questo dibattito è sostanzialmente iniziata è del tutto particolare. Particolare perchè è stata preceduta da una campagna elettorale intollerante, rissosa, violenta, quale mai la Sardegna aveva visto; particolare perchè è stata concepita nel sangue, se è vero, come è vero, che il sangue di innocenti vittime ha oscurato, con orrido velo, il dibattito politico ed il sangue di altre due vite ne è stato il tragico suggello; particolare perchè nel maggio del 1974 è apparsa in tutta la sua evidenza la volontà di istituzionalizzare la violenza come metodo di dialettica, l'omicidio e la strage come strumenti di lotta politica; la volontà di istituzionalizzare, cristallizzandoli e fomentando-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

li, rancori, insanabili fratture, ritorsioni, paure. Ne accenno perchè è doveroso che l'Assemblea ricordi e che nell'Assemblea si ricordino le vittime innocenti di siffatta barbarie. Ne parlo non per lanciare accuse nè per elogiare vittimismo, bensì per avvertire gli uomini di sana e integra coscienza, se ancora ne esistono, come sempre più appaia che gli estremismi folli, rei di tanta criminalità sono strumenti dell'*establishment* che porta avanti una strategia della quale è difficile vedere gli sbocchi.

Ne parlo soprattutto perchè, dopo la campagna elettorale, non mi par più di essere sardo tra i sardi. La nostra millenaria saggezza, quella che portò i nostri avi a unirsi sempre contro gli invasori esterni, a contrapporre gli interessi loro, di agricoltori, di pastori, di contadini, alle spinte di forze e di eventi esterni che tentavano di introdurre altri interessi in Sardegna, questa saggezza millenaria è scomparsa, forse bruciata sull'altare del dio petrolio. Ed oggi appare veramente lamento retorico quel grido sardo all'unità, tanto che persino quel partito, che di quel grido ha fatto stemma e fregio, si contorce nelle divisioni e si unisce, gloriandosene, al terrorismo ideologico che, diretto verso altri, si è ritorto contro di lui, divenuto scudiero dei nuovi feudatari. Oggi adoperiamo un linguaggio non nostro, elaboriamo concetti non nostri, ci dividiamo per problemi non nostri, ci frantumiamo per idee di importazione. Perchè lancio questa esortazione? Perchè condanno la violenza, ma ancora di più pavento l'odio fra i fratelli, e non importa se per interesse, per calcolo, per obbedienza politica, l'esortazione sembri cadere nel vuoto; l'importante è che qualcuno abbia la forza morale per farne ragione politica, motivo di lotta.

Legislatura particolare perchè muove i primi passi in un momento di gravissima crisi economica e di ancor più gravi tensioni politiche. La crisi, che da lungo tempo travaglia i partiti, che li ha distolti dalla loro funzione di coagulo e di filtro delle domande dei cittadini, conducendoli invece alla ricerca spasmodica di una inafferrabile popolarità, esige sì attento studio, ma esige un aggiornamento del vecchio modo di far politica, investe vecchi despotti, rugginosi baroni, chiama alla direzione politica nuove generazioni, non coin-

volte nè inquinate da antiche e sfuocate polemiche; fa salire verso l'alto, prepotente, il desiderio di una vita comune, il risorgere di comuni interessi, l'eliminazione di una discrasia che altri ha definita distacco tra il paese reale e il paese legale. Un nuovo modo di gestire la politica, ma per ottenere ciò non è sufficiente evocare una chiarezza di proposizioni, di frasi (finalmente ci si è accorti che il Consiglio regionale non è riuscito a farsi comprendere da alcuno e men che meno dai sardi!), se a tale presunta chiarezza non si accompagna un linguaggio nuovo e diverso, usato per esprimere concetti nuovi e diversi, ai quali corrisponda un'azione nuova e diversa.

Tutto ciò, francamente, nelle dichiarazioni programmatiche nemmeno si intravede, tanto esse appaiono ingabbiate negli arcaici schemi del vecchio conformismo. E dobbiamo sottolineare come motivo politico la divergenza fra gli orientamenti del partito di maggioranza relativa in sede nazionale ed in Sardegna. E' una divergenza che data da qualche anno, che è maturata vistosamente in questo breve scorcio di legislatura regionale: mi riferisco alle ipotesi di un accordo di governo tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista. Il mio Gruppo ne denunciò da tempo i sintomi, particolarmente evidenti in occasione della discussione del disegno di legge divenuto poi la legge 24 giugno 1974, numero 268. Affermammo in quella circostanza che sulle linee del rifinanziamento del Piano di rinascita non era nè convergenza casuale, nè accordo su un singolo problema quello tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista, bensì un accordo su un disegno economico e politico vasto ed articolato che investe il modo di condurre l'economia e di gestire l'attività politica. Soggiungemmo che dall'accordo sul modo della gestione all'accordo di gestione, alla collaborazione nella gestione, il passo era breve e naturalisticamente inevitabile.

Oggi siamo nella seconda fase: l'accordo di gestione. E' un fatto grave? Può darsi. Fatto certo qualificante, come oggi si usa dire, fatto politico che — per adoperare il gergo dell'onorevole Moro — indica un'omogeneità di fondo tra la Democrazia Cristiana e il Partito comunista. Che l'omogeneità non si accompagni alla chiarezza, che derivi da una sorta di debolezza e di suddi-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

tanza psicologica della Democrazia Cristiana, in questo momento per questa diagnosi ha ben scarso rilievo. Dobbiamo soltanto prendere atto che esiste in Sardegna un accordo, questa omogeneità di fondo tra la Democrazia Cristiana e il partito di estrema sinistra. Lo dico per preconcetta polemica, lo dico per rivestire di frasi ad effetto la nostra opposizione? No di certo! Mi limito a prendere atto della realtà. Prendo atto della dura polemica fra La Malfa e i socialisti, prendo atto che, nella maggioranza, in Sardegna i socialisti affermano che la Democrazia Cristiana è barricata dietro i propri interessi di parassitismo elettorale, "che tiene atteggiamenti provocatori che stanno originando un rapidissimo deterioramento del quadro politico, che vede motivatamente acuirsi l'opposizione comunista". Il che significa che, oltre all'omogeneità di fondo, oltre al rapporto nuovo di cui ci ha parlato il Presidente nelle dichiarazioni programmatiche, la pressione dei socialisti regolerà il passo della maggioranza sul passo dell'opposizione di sinistra e non sul metro di una linea autonoma di centro-sinistra.

Prendo atto, ed è il dato più importante, che non esiste oggi un'opinione di centro-sinistra. Prendo atto soprattutto che nell'opinione pubblica il centro-sinistra come tale ha perduto ogni credibilità politica; quando una linea politica non è sostenuta da un'opinione e ha perduto credibilità, può esistere formalmente, ma sostanzialmente non esiste più, è morta. Dobbiamo prendere atto di tutto questo, non per uno sterile discorso di opposizione, ma per chiamare la corresponsabilità del Partito comunista nella futura gestione del potere. Dobbiamo prendere atto che l'accordo nasce sulle ceneri del centro-sinistra (che soltanto i socialdemocratici e i repubblicani fanno finta di credere ancora in vita). Dobbiamo prendere atto che tale accordo e tale omogeneità si manifestano in Sardegna, mentre la Democrazia Cristiana nazionale, almeno nei documenti ufficiali e nelle parole del suo Segretario nazionale respinge accordi, compromessi, alleanze, trattative col Partito comunista. Questo è il nodo politico, tanto è vero che una stessa agenzia di stampa di ispirazione confessionale, nell'edizione sarda, in un breve commento sull'inizio della legi-

slatura, nel sottolineare che era stato raggiunto l'accordo tra le forze democratiche ed autonomistiche, soggiungeva che, per la prima volta nella storia dell'istituto autonomistico, un comunista aveva assunto la Presidenza di una delle cinque Commissioni permanenti del Consiglio regionale. E, nel sottolineare questo, ha rimarcato come tale clima nuovo non mancherà di avere benefiche conseguenze sugli ulteriori sviluppi dell'inizio di legislatura. Qualcosa di più del rapporto nuovo col Partito comunista.

Ma tutto questo acquista rilievo perchè in questi stessi giorni (o in quegli stessi giorni) in occasione del rinnovo delle Commissioni parlamentari al Senato e alla Camera, il senatore Dal Falco (vicepresidente del Gruppo della Democrazia Cristiana) ha definito "pericolosa prassi di tipo assembleare" l'eventuale concessione di presidenze delle Commissioni parlamentari ai comunisti. Dobbiamo prendere atto che, a vantaggio dei comunisti, si è introdotta nel Consiglio regionale sardo una "pericolosa prassi assembleare". Particolare rilievo perchè, nei giorni scorsi, ad una esplicita richiesta di consultazione preventiva col Partito comunista sui decreti fiscali, avanzata dal Partito socialista prima tramite l'onorevole Mariotti, poi tramite l'onorevole De Martino, la Democrazia Cristiana ha prima risposto con un netto rifiuto, poi ha consultato, nonostante i *raptus* epilettici dei socialisti, tutte le opposizioni. Non solo, ma il giornale ufficiale della Democrazia Cristiana, replicando agli epilettici *raptus* dei socialisti, ha detto: "Se l'onorevole Rumor avesse escluso la Destra Nazionale dalle sue consultazioni con le opposizioni, avrebbe operato con una discriminazione procedurale oggi non giustificabile nè secondo lo spirito, nè secondo la lettera della Costituzione". Prendiamo atto che, per parola del giornale "Il Popolo", organo ufficiale della Democrazia Cristiana, la Democrazia Cristiana in Sardegna è andata contro la lettera e lo spirito della Costituzione.

Potremmo dire, in sostanza, in Sardegna, della Democrazia Cristiana quel che si dice delle reazioni di una donna di fronte agli approcci di un corteggiatore. Se una signora all'invito galante risponde "no", vuol dire "forse"; se risponde "forse", vuol dire "sì", se dice "sì", non è una si-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

gnora.

Dobbiamo, quindi, prendere atto di tutto questo, senza isterismi, con chiarezza, prendere atto che la Democrazia Cristiana si pone sul piano dell'alleanza con l'estrema sinistra. A fronte di questa realtà non possiamo sottrarci ad alcuni commenti. Da un lato il patetico ottimismo del Partito Socialista Italiano che, con convinzione avanzò la candidatura di un suo uomo alla Presidenza del Consiglio, fiducioso dell'appoggio dei comunisti, senza rendersi conto che, per questi ultimi, trattavasi soltanto di un atteggiamento strumentale diretto ad intimorire la Democrazia Cristiana ed a conquistare, come in effetti è avvenuto, maggiori fette di potere. Potremmo tutt'al più chiederci se siano stati i comunisti a servirsi del Partito Socialista Italiano o se il Partito Socialista Italiano abbia reso un servizio al Partito comunista. In entrambe le ipotesi, nel gioco al ribasso, la già scarsa credibilità socialista non è uscita rafforzata.

Dall'altro, e non credo valga la pena di soffermarsi a lungo, perchè più che di un "fatto politico" si tratta di un *escamotage* personale, il servilismo del Partito liberale. Piuttosto è opportuno soffermarsi sugli atteggiamenti degli altri due partiti minori del centro-sinistra, con i quali io ritengo possibile, sull'onda del realismo politico, non un dialogo (mio Dio, non mi sognerei mai di inquinare e di contaminare la purezza!), quanto una comune riflessione. I socialisti democratici e i repubblicani hanno tenuto un atteggiamento coerente con il loro obiettivo di fondo: salvare la formula di centro-sinistra tenendo un atteggiamento estraneo, equidistante dalle beghe tra la Democrazia Cristiana e i socialisti. Io posso comprendere che essi oggi ritengano non componibile il quadro politico al di fuori della formula del centro-sinistra; posso anche comprendere che motivi di interesse contingente li portino a non autoescludersi dalla gestione del potere e che questo interesse li porti o li costringa a sostenere una formula nella quale — al di fuori dalle esaltanti dichiarazioni pubbliche di comodo — più non credono e che più non esiste. Posso comprendere tutto questo, ma essi converranno con me che, nell'attuale momento politico, occorre guardare in prospettiva più in là del contingente.

Ritengo, con grande modestia, con molta umiltà (ed è questa la riflessione alla quale vorrei chiamarli), che essi dovrebbero dare una risposta ad alcune domande: il risultato ottenuto giustificava e meritava davvero, sul piano della politica generale, che anche essi si lasciassero coinvolgere nelle scorrettezze parlamentari, nel colpo di piccone inferto ai principi della democrazia e della democrazia parlamentare della quale si proclamano vestali e custodi? Badate: il mio non è (e sarebbe, credo, lecito) un discorso interessato in difesa della mia parte politica, quanto una valutazione dettata da preoccupazioni di ben più vasta portata. Credo valga la pena di ricordare quello scorcio di tempo a cavallo tra il 1970 e il 1971, nel quale vedemmo il Partito socialdemocratico contorcersi disperatamente per difendersi dall'accusa — posticcia o no, non spetta a me dire — di conservatorismo e di azione frenante, accusa che, partita dalla Democrazia Cristiana, gonfiata dalla sinistra, sarebbe dovuta servire per giustificare un'operazione di scavalco che eventi politici nazionali resero impossibile. Lo ricordo per sottolineare la debolezza di una posizione politica priva di coraggio e, se mi è consentito (con tutto il rispetto che è certamente dovuto), priva di quella fantasia che consente di reinventare la politica, anzichè adagiarsi o farsi rimorchiare dagli altri; lo ricordo per rimarcare come l'amicizia di oggi può facilmente diventare l'inimicizia di domani e come diventi difficile evitare emarginazioni pretestuose quando in precedenza si sia contribuito ad emarginare gli altri.

Nemmeno possiamo sottacere la crinatura nella coerenza di questi partiti, posto che la Giunta che essi sostengono vive con l'appoggio ed accetta più o meno surretiziamente il sostegno del Partito comunista; proprio quel tipo di esecutivo contro cui, in epoca non lontana, i socialdemocratici e i repubblicani scagliarono le frecce del loro arco. E, ultima considerazione, la constatata debolezza psicologica della Democrazia Cristiana, oggi più che mai sbandata, affetta da una sorta di soggezione, di complesso di inferiorità nei confronti del Partito comunista, tanto da non essere riuscita nemmeno ad inventare un linguaggio autonomo, ma condotta a ripetere meccanicamente le parole del linguaggio politico dei comuni-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

sti, non soltanto in Sardegna, ma pur anco in campo nazionale. Tanto è vero che nemmeno nel Consiglio nazionale la Democrazia Cristiana ha trovato la via del chiarimento, lasciando intatti i problemi di rinnovamento interno, di divergenze sulle alleanze, di contrasto sui modi e i tempi dell'azione riformatrice sulla quale a parole tutti concordano. Non si tratta di un contrasto di generazioni, quanto, anche qui, di una carenza di idee originali che possano consentire alla Democrazia Cristiana, se vuol conservarla, di tenere la *leadership* politica e morale della vita italiana, d'essere in sostanza il punto di riferimento.

La verità è che è iniziato il "dopo Democrazia Cristiana". Su questo debbono riflettere i partiti minori che da qualche tempo amano definirsi "laici", piuttosto che lasciarsi ingabbiare dal conformismo di sinistra, da formule e polemiche che ad essi non giovano. Il "dopo Democrazia Cristiana", che è iniziato quest'anno, che non sappiamo quanto durerà, ma che certo avrà la sua logica evoluzione, deve essere risolto nel dato caratterizzante della democrazia: il rinnovo ed il ricambio. Democrazia che fino ad oggi non si è realizzata in Italia proprio perchè sono concretamente mancati, a causa della presenza del Partito comunista, del quale la Democrazia Cristiana non è riuscita a combattere l'egemonia, il rinnovo ed il ricambio. La Democrazia Cristiana sconta la sua incertezza, il clima di corruzione del quale ha soffuso o del quale propagandisticamente ha lasciato dire di aver soffuso la vita politica; l'aver seguito pedissequamente i temi propagandistici della sinistra, l'aver profuso i voti, i suoi sforzi elettorali contro la destra.

L'autonomia: si parla tanto di questa autonomia. Il Presidente del Consiglio ci ha detto nel suo discorso introduttivo che l'autonomia era stata concepita come "spazio"; se così fosse dovremmo dire che essa è stata realizzata in pieno, che meglio di così non poteva fare, perchè nello spazio è il vuoto e nel vuoto da anni ci muoviamo come nuotatori che non vedono la riva, lasciando altri, portatori di una nuova politica coloniale, a riempire questo vuoto. Ma le formule politiche delle quali tanto ci occupiamo sono del tutto relative, hanno un significato per gli sbocchi che determinano, per il loro contenuto programmati-

co ed operativo, per ciò che di buono o di peggio portano con sé. Ebbene, se la discussione di oggi ha una premessa, questa deve essere trovata nel '62, con l'inaugurazione della formula di centro-sinistra. Chi non ricorda la frase: "Da oggi ognuno è più libero"? Ce ne siamo accorti! Se ne sono accorti i morti politici sacrificati alla disgregazione dell'ordine pubblico! Chi non ricorda la campagna contro il "blocco d'ordine", quasi che l'ordine, la serenità, la tranquillità del vivere fossero epidemia da combattere? "Dagli all'untore!", per chi osava parlarne!

Noi fondammo la nostra opposizione su due previsioni: sul piano politico l'apertura a sinistra era da assimilare ad un piano inclinato in fondo al quale vi era l'accordo con i comunisti; sul piano economico l'incapacità dei socialisti a gestire l'economia. La crisi conseguente sarebbe andata a tutto vantaggio delle grandi *corporations* e delle *holdings* finanziarie ad esclusivo danno dei lavoratori, dei ceti medi e dei piccoli imprenditori. Forse non avevamo previsto che a capo delle *corporations* e delle *holdings* avremmo trovato dei socialisti, ma il risultato finale è uguale. Credo che oggi sia difficile negare l'esattezza di tale previsione, anche se lo dico con rammarico, con profonda amarezza.

Il Presidente, nel parlare della libertà — e mi piace credere con scarsa convinzione interiore, ma solo perchè spinto da altri — ha sottolineato come il fatto nuovo sia da ravvisare nel confronto esteso a quei partiti che si riconoscono nel patto costituzionale a suo tempo stipulato, che è il fondamento della convivenza democratica nata dalla resistenza al fascismo. Ritengo debba esser corretta questa enunciazione presidenziale: se è vero che il patto costituzionale è nato dopo la resistenza al fascismo, è altrettanto vero che l'aspirazione alla convivenza democratica nasce con l'uomo insieme ai principii della libertà e della giustizia. Ma il punto non è questo. Nell'ascoltare il Presidente mi è venuta in mente una clausola che talvolta viene inserita nei contratti societari, in forza della quale ai soci cosiddetti "fondatori" vengono attribuite facoltà, poteri e diritti maggiori e prevalenti su quelli degli altri soci. E' una situazione di privilegio che gli stessi soci fondatori attribuiscono a sé stessi. Potrà essere, per

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

le associazioni sportive o per le società commerciali, una clausola giusta o giustificabile; certamente, però, nulla ha da vedere con la democrazia, nè la democrazia può essere invocata per farle scudo, posto che la democrazia è l'antitesi del prevalere della violenza, palese od occulta, sulla ragione: è eguaglianza di diritti. Tale comportamento dei soci fondatori, invece, è l'elemento caratterizzante dei regimi, comunque definibili; gli antemarcia o le sciarpe esistono sotto ogni clima e ogni temperatura, anche nella Repubblica democratica italiana. Tanto più che il privilegio dei soci fondatori nasconde il vero accordo che, sempre per rimanere in campo societario, assume il nome di "patto leonino", vietato per legge (il Presidente me lo insegni), che attribuisce a taluni soci il diritto di partecipare agli utili, ma li esclude dalle perdite. Credo che gli utili si vorrebbe che fossero dei soli promotori, per lasciare le perdite al popolo italiano!

Ma io della situazione politica ho già parlato. Sul piano economico debbo dire che dopo le amene giustificazioni delle crisi congiunturali, della crisi di crescita, dopo aver tentato di contrabbandare come crisi internazionale della società capitalistica il dissesto italiano (fu in proposito brillantissimo quel convegno democristiano sull'economia italiana), ormai si ammette unanimemente l'esistenza di una crisi di strutture. E' rimasto il Presidente della Regione sarda a parlare di congiuntura non favorevole, il che significa, però, con parole accessibili a tutti, che il sistema economico italiano, malamente gestito e male amministrato, non ha retto, è saltato in aria. Dopo aver arroventato il torchio monetario della Banca d'Italia, dopo aver rastrellato e nel rastrellarlo svilito, il risparmio (che non verrà certo incrementato dai nuovi provvedimenti), si è giunti a raschiare il fondo della pentola, per divorare anche le croste di quello che avrebbe potuto essere un lauto pasto del popolo italiano.

Oggi che siamo al giro di boa, quali sono le prospettive? E quali sono le prospettive per la Sardegna? Badate: io mi riferisco alla Sardegna non tanto perchè parlo (chissà per quanto tempo mi sarà concesso? Negli accordi sottaciuti è stata fissata anche la data dell'imbavagliamento della Destra Nazionale, sempre all'insegna del "da og-

gi ognuno è più libero"?), non tanto perchè parlo, dicevo, nel Consiglio Regionale Sardo, quanto perchè giudico la Sardegna e giudico che la Sardegna abbia una sua vita economica diversa ed in parte avulsa da quella italiana. Come vedete, io vado più in là e posso andare più in là delle sue affermazioni, signor Presidente, secondo cui lei non intende considerare l'economia sarda come qualcosa di avulso dal contesto dell'economia nazionale. Vado e posso andare più in là perchè è forte in me il senso dello Stato che consente di considerare unito anche ciò che è avulso e mi consente di considerare l'economia una parte di tutto ciò che unisce. Mentre per lei — e questo è un altro dei nodi —, per il suo partito, privo del senso dello Stato, ciò che è avulso è solo separato, tant'è che lei si è preoccupato, giustamente, che potessero rimproverarle accenti separatisti.

Questo timore la porta e porterà la Giunta ad agire in senso diametralmente opposto, perchè la Sardegna ha una sua economia e deve avere una gestione diversa della sua economia. Innanzitutto perchè non è integrata nel sistema economico nazionale: non lo era quando l'economia italiana si muoveva in un clima di alta pressione, lo è ancora meno adesso; inoltre, perchè sia per la sua natura di isola, sia per i suoi differenti bisogni, ha necessità di essere gestita come una macroeconomia e non come appendice di un sistema economico generale, col quale deve essere coerente, ma dal quale non deve essere dipendente.

Quali sono, dunque, le prospettive per la Sardegna? Nè i partiti, nè la coalizione di maggioranza, nè l'arco democratico, nè la Giunta le hanno indicate. La Democrazia Cristiana, con quell'abilissimo camaleontismo di cui è maestra, ha passato un colpo di spugna sul passato, ne ha detto tutto il male possibile e ha rivolto lo sguardo al futuro, quasi che sol questo le appartenga, mentre il passato è di altri. Quasi che fosse pronta ad affrontare l'avvenire con nuovi strumenti, con nuovi uomini. E il Segretario regionale (provvisorio anch'egli) della Democrazia Cristiana ha giustamente detto che l'esperienza degli anni passati è stata un susseguirsi di tentativi per rilanciare il centro-sinistra, tentativi puramente lessicali, esauritisi nel coniare nuovi aggettivi come "centro-sinistra nuovo", "centro-sinistra diverso",

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

“rifondazione del centro-sinistra”, ma tutto si è fermato lì. La realtà, dice il Segretario della Democrazia Cristiana, è stata invece un susseguirsi di debolezze, una carenza (sarebbe stato forse più esatto dire una incapacità) nella gestione dello Stato e della Regione. Chi non è d'accordo con queste affermazioni? Sono stati d'accordo persino gli elettori quando hanno votato per la Democrazia Cristiana! Sennonché, quando si passa alla terapia, nulla di meglio si offre se non una Giunta aperta (aperta ai comunisti, s'intende) che escluderebbe il Partito comunista dal Governo, ma lo accoglierebbe nella maggioranza. Tutto ciò ricorda come si cambino i termini, ma la sostanza sia la stessa. Ricorda quella famosa Giunta, non gelosa dei suoi provvedimenti, che tanto male ha fatto alla Sardegna, possiamo dirlo oggi che guardiamo al passato.

Sempre il Segretario della Democrazia Cristiana soggiunge: “O siamo capaci di invertire il corso delle cose, o siamo destinati a soccombere fra cinque anni, realizzando il compromesso storico alla rovescia, con il Partito Comunista Italiano in posizione di egemonia”. Il che se l'italiano non ha cambiato significato, e mi corregga l'amico Rojch (se ancora posso chiamarlo così) se sbaglio, significa che fra cinque anni il compromesso storico si farà comunque, ma che ciò che si può e si deve evitare, secondo la Democrazia Cristiana, è che venga fatto con il Partito Comunista Italiano in posizione di egemonia. E' una bella prospettiva! Ma, quanto ai rimedi, l'autocritica si ferma e scarica la colpa sulla burocrazia (riforma della pubblica amministrazione, della contabilità), la crisi viene affrontata con un cautiissimo “esaminare la possibilità di far fronte alla stretta creditizia” e, con pari decisione, con lodevole chiarezza, il Presidente della Giunta, non nelle sue dichiarazioni programmatiche ma in altre dichiarazioni pubbliche, ha affermato che occorre evitare che la recessione diventi fatto ineluttabile così da travolgere il Mezzogiorno. Che cosa ha proposto come rimedio? Un'opera costante di “vigilanza” che altro non è se non quella strategia dell'ascolto che il Presidente del Consiglio, evidentemente amante dei radio-amatori, ci propose cinque anni fa.

Nè aggiungono molto di più le dichiarazio-

ni programmatiche. Ma il contributo concreto e costruttivo, del quale sarà possibile valutare subito i benefici effetti, è venuto, ed è doveroso riconoscerlo, dal Partito Comunista Italiano, che, nell'affrontare i problemi socio-economici della Sardegna, nell'illustrare il programma di legislatura, ha proposto la costituzione di una “Commissione speciale del Consiglio regionale per partecipare all'inchiesta di massa contro il ‘fascismo che diventi il punto di riferimento dei comitati antifascisti per la lotta contro il fascismo’”. E' una proposta serissima. Sono convinto che gli emigrati, i disoccupati, i lavoratori tutti, quelli preoccupati per il posto di lavoro e quelli che in questi anni si sono visti ridurre sempre più il livello reale dei salari, ne trarranno sicuro giovamento. Sono egualmente convinto che dai lavori di siffatta Commissione speciale potranno essere se non risolti, certo avviati a soluzione i problemi degli allevatori, degli agricoltori e di quanti dal lavoro nelle campagne traggono mezzi di vita. Se la proposta fosse accolta, riteniamo che l'indagine debba essere estesa (e adopero il linguaggio comune, che identifica il fascismo con la violenza e la brutalità) al fascismo nei comuni (a proposito di decentramento), laddove coloro i quali non aderiscono al partito di gestione del comune vengono depennati dagli elenchi E.C.A.; al fascismo nelle fabbriche, laddove con nuova protervia si minacciano gli operai che mostrano di non gradire gli imperativi dei sindacati dominanti; al fascismo nelle scuole, laddove è vietato l'ingresso o, nella migliore delle ipotesi, sono derisi e vessati coloro i quali non si assoggettano al conformismo di sinistra; al fascismo nelle assemblee democratiche, laddove impera l'arroganza del regime.

Estendiamo l'indagine alle matrici, alle cause, agli esecutori, ai mandanti del terrorismo, alle vecchie e nuove centrali che tengono le fila e curano i collegamenti. Allora sarebbe interessante, molto interessante sapere chi protegge Saba, il braccio destro di Feltrinelli, chi lo ha imposto ad Ottana, posto che lavora all'ANIC, in quale sindacato abbia incarichi. Siamo d'accordo su questo tipo di indagine a questo tipo di fascismo.

Sul tema dello sviluppo economico e sociale della Sardegna, sulla rinascita, diventa cecità o, peggio, dolosa insipienza non vedere chiaramen-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

te nei programmi futuri. E' necessario imboccare due linee d'azione: l'una che tenga conto della crisi in atto, dei provvedimenti del governo per alleviarne le conseguenze, per rendere gli uni e gli altri sopportabili all'economia sarda; l'altra, da sviluppare in tempi medi, riguarda gli obiettivi da raggiungere, l'assetto definitivo da dare alla Sardegna. Qui è d'uopo fare una parentesi. Sempre richiamandosi alle dichiarazioni rese fuori da quest'Aula dal Presidente, è necessario certamente eliminare soprusi, arbitrii, emarginazioni. Chi più del mio partito, che soprusi, arbitrii ed emarginazioni subisce dal regime, in se stesso e nei suoi aderenti e simpatizzanti, può dirlo? Ma è necessario eliminarli proprio laddove assumono la veste della giustizia, o laddove vengono posti in essere da coloro i quali della giustizia sociale e distributiva si fanno i paladini. Mi riferisco certamente alla Democrazia Cristiana, ma vogliamo dirlo in termini chiari anche ai socialisti, per significare che un Partito socialista rafforzato nell'esecutivo e nel sottogoverno non ha e non lascia via d'uscita.

La forza mistificatrice dei miti è immensa; pochissimi, infatti, si affaticano ad indagare quanta realtà vi sia dietro i miti. Ma vogliamo dire, signor Presidente, che non ci si deve dimenticare dell'ANAS locale e dell'ANAS nazionale? Vogliamo ricordare la mala gestione di pretta marca socialista del Consorzio trasporti di Cagliari? Vogliamo ricordare le baronie rosse? Il petrolio? Lo zucchero? Gioia Tauro? L'AIMA? Vogliamo chiamare le cose con il loro nome e dire di smetterla a coloro a cui non compete il ruolo del moralista? Se i danni che la Democrazia Cristiana ha arrecato alla società e all'economia sarda dipendono certamente dalla crescente dissipazione clientelare delle risorse, dall'incapacità di programmare e di scegliere, dalle deviazioni della pubblica amministrazione dai suoi fini istituzionali, dobbiamo dirlo chiaramente (e non vi è osservatore politico in buona fede che possa negarlo). Dobbiamo dire chiaramente che questi metodi di governo, lungi dall'essere contrastati, sono stati favoriti e peggiorati dal Partito socialista. E' il Partito socialista che ha scelto la strada della lottizzazione del potere, del sottopotere, del contropotere, per contrapporre clientela a clientela.

E' dai socialisti che sono venuti gli stimoli maggiori allo spappolamento della scuola, all'intasamento di enti ed uffici, con miriadi di parassiti semi-intellettuali, naturalmente sempre e soltanto di sinistra.

Il discorso sull'assetto da dare alla Sardegna è facile, ne abbiamo tanto parlato, così come facile sarebbe raggiungerlo se vi fosse, a livello esecutivo e di maggioranza, una volontà politica indenne da interessi particolari all'interno e all'esterno dei partiti. In Sardegna, non ci stancheremo di ripeterlo, si è errato nel ritenere che il solo insediamento industriale fosse in grado di mettere in moto la spirale dello sviluppo crescente. E come solitamente accade quando troppo si insiste nell'accumulo di capitale nelle industrie, è stata trascurata la creazione del "capitale fisso sociale", che ancor più delle semplici strutture (anch'esse peraltro carenti) è la piattaforma portante dello sviluppo economico. In tal modo, nel tentativo di innestare l'industria in un paese ed in una civiltà in quel momento inadatta ad accoglierla, sono stati sperperati ingenti mezzi finanziari e non è stata creata quella fonte di economie esterne che sono alla base della sopravvivenza dell'intrapresa industriale. L'arretratezza di certe zone — che talvolta ci pare insanabile — è dovuta appunto alla carenza di tal tipo di capitale sociale, talchè tali zone sono divenuti pozzi senza fondo che, con l'aiuto di scaltre ed interessate levatrici, assorbono capitali senza dare mai frutti.

La carenza di un tessuto connettivo sociale, l'industria comunque e dovunque, dalle cattedrali nel deserto all'industria per ogni campanile (purchè all'ombra di quel campanile fosse nato il presidente di turno), l'errata scelta petrolchimica di base, lo sviluppo industriale basato sui soli incentivi finanziari in conto capitale, questi sono gli errori (che pare si vogliano ripetere!) che hanno provocato il fallimento dell'industrializzazione in Sardegna e in larga misura del Piano di rinascita. Credo sia semplice tracciare questa linea; sarebbe semplice utilizzare tutte le risorse finanziarie, il bilancio ordinario, il quinto esecutivo, i fondi per le zone interne, per indicare alcune linee precise.

L'assetto del territorio, nel cui quadro debbono essere predisposti i progetti speciali previ-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

sti dalla legge 268; il piano paesistico generale, nel quale trovino indicazione viabilità, zone turistiche, infrastrutture, trasporti, zone di conservazione dell'ambiente naturale per offrire a tutti, operatori e cittadini, un quadro sicuro e certo e porre termine alle faide paesane periodicamente agitate da non limpidi interessi; il risanamento del territorio, assicurando la piena assistenza tecnica e finanziaria ai comuni per la realizzazione di complessi organici di opere e servizi civili, con priorità per quelli igienici ed educativi. In questo quadro deve essere rivista la politica della casa, perchè troppo generico è il riferimento nelle dichiarazioni programmatiche laddove pare vogliano far riferimento alla legge in vigore in campo nazionale, che ha dato i suoi frutti con il completo assenteismo in fatto di abitazioni e provvedere, invece, correggendola ed adeguandola, al rifinanziamento della legge numero 15 con contributi diretti e con l'abbattimento dei tassi di interesse. E' inutile sperare di risolvere il problema della casa, che ogni giorno diventa più drammatico, con il solo intervento pubblico che, per mille cause, come l'esperienza ha largamente dimostrato, non è nè agile, nè di rapida attuazione. Occorre inoltre semplificare gli strumenti urbanistici vigenti o, più esattamente, accelerare l'iter degli strumenti urbanistici.

Occorre mutare la politica industriale, rivedere i modelli di incentivazione rivolgendoli esclusivamente alle piccole e medie imprese, con particolare riguardo a quelle che utilizzano le risorse locali e trasformano i prodotti dell'agricoltura e della zootecnia. Rivedere il modello di incentivazione significa passare dagli incentivi in conto capitale agli incentivi in conto gestione, per limitare il danno delle diseconomie esistenti nell'isola e porre rimedio ai maggiori costi, alle difficoltà d'acquisto delle materie prime, alle difficoltà di esportazione dei prodotti finiti.

E' necessario, per l'agricoltura, predisporre una legge quadro che incoraggi senza discriminazioni massimalistiche l'associazionismo e crei le grandi aziende agrarie con unicità di colture. Non credo che il rimedio possiamo trovarlo nel Piano della pastorizia, se è vero, come è vero, che il Presidente dice che urge una verifica dello stato di attuazione del Piano della pastorizia per accerta-

re le cause che hanno finora impedito l'avvio dell'attuazione. Dovremmo controllare l'attuazione che non c'è stata, perchè non è stata nemmeno avviata. Ma per far ciò non bastano programmi: occorre una concorde volontà politica, e non credo di scoprire nulla di nuovo se dico che è questa che manca.

Soltanto pochi giorni fa, nel silenzio della Giunta, e (quello che forse è più grave) con il voto dei parlamentari sardi dell'arco costituzionale, è stato respinto al Senato un ordine del giorno diretto ad impegnare il Governo a rafforzare la linea ferroviaria statale esistente in Sardegna, a raddoppiare il binario e ad ammodernare il materiale rotabile. Ma come è possibile pensare ad un serio decollo industriale con una struttura ferroviaria che risale a duecento anni fa? Come è possibile pensare di poter risolvere il problema dei trasporti delle persone, delle merci, dei prodotti solo su gomma con una strada a quattro corsie, che presto sarà intasata ed insufficiente? Come è possibile credere seriamente nel progresso dell'isola con il tipo di istruzione che viene ammanita ai ragazzi sardi? Come è possibile con le strutture ospedaliere esistenti in Sardegna? Come è possibile credere seriamente nel progresso se oggi, in almeno il 50 per cento dei comuni sardi, ad iniziare dalle più grandi città, l'approvvigionamento idrico è insufficiente e la rete fognaria quasi non esiste?

Ma, tra le iniziative più importanti, secondo il Presidente, vi sarebbe quella di definire le iniziative per l'attuazione dell'articolo 4 della legge numero 268, che impegna il Ministro per le partecipazioni statali a promuovere annualmente una conferenza per discutere sull'attuazione nella Regione dei programmi degli enti di gestione. Però nessuno ha detto come si è giunti a tale articolo, che sostituisce il precedente articolo 4 del disegno di legge numero 509 (l'articolo che disponeva fosse "riservata alla Sardegna una quota non inferiore al 15 per cento di tutte le spese di investimento previste per il Mezzogiorno dalla legge numero 853 del 1971"). Era la garanzia non eludibile per ottenere l'attuazione, questo sì, dell'articolo 1 della "588" nella parte in cui stabiliva il carattere straordinario ed aggiuntivo dei fondi del Piano di rinascita. Sappiamo tutti, come

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

sottolineò la Commissione parlamentare e come fu scritto nella relazione al disegno di legge numero 509, che le somme stanziare con la 588 non furono affatto aggiuntive rispetto agli stanziamenti ordinari dello Stato.

Ebbene, il Parlamento, con il voto favorevole di tutti i parlamentari dell'arco costituzionale, comunisti in testa, ha abrogato l'articolo che rappresentava l'unica vera garanzia per la Sardegna, affinché le distorsioni del passato non si ripetessero. Ed il contenuto, per reggere alle insistenze della destra, lo troviamo nell'ultimo comma dell'articolo 3, laddove è detto: "E' prevista per la Sardegna una percentuale della riserva di cui all'articolo 7 della legge 853 del 1971". Una percentuale, ma quale? Qualunque percentuale, quindi anche l'1 per cento è sufficiente perché il Governo ed il Ministro delle partecipazioni statali non violino la legge. In cambio della riserva obbligatoria del 15 per cento (che, anche questo è da sottolineare, null'altro era se non la traduzione in legge di un impegno politico mai osservato) ci hanno dato una conferenza! Una montagna di chiacchiere inutili!

Ma è vano pensare al futuro se non vengono apprestati i rimedi per affrontare in tempi brevi gli effetti della recessione. E' noto che il complesso dei provvedimenti mira ad ottenere due risultati: la riduzione del *deficit* della bilancia dei pagamenti, quindi dell'indebitamento corrente con l'estero che le nostre riserve valutarie più non sopportano, ed il contenimento della domanda interna di beni di consumo, sia quale componente per la riduzione della bilancia dei pagamenti con l'estero, sia quale misura per ridurre la liquidità e contenere l'inflazione.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CONTU

(Segue ANEDDA). Sennonché si è fatta ormai larga strada la convinzione che i provvedimenti non raggiungeranno gli obiettivi fissati. Perché? Perché in primo luogo è difficile contenere i consumi in una società avanzata, ridurre in un breve periodo il livello di vita cui le famiglie si sono abituate, potremmo dire difficile ed in-

giusto; in secondo luogo perché la decurtazione dei redditi inciderà sul risparmio anziché sulla spesa; ancora, perché il livello degli investimenti è determinato anche dalla quota di risparmio disponibile, talché, diminuendo l'uno diminuiscono necessariamente gli altri, così come dalla somma degli investimenti e dei risparmi deriva il livello dell'occupazione (tanto più in Italia dove il risparmio privato, da tempo, tramite il sistema bancario, è drenato in favore dello Stato); e perché, infine, il risparmio privato sottratto non avrà corrispondenza in altrettanto risparmio pubblico, ma servirà soltanto a sanare i disavanzi pubblici già esistenti e il disavanzo corrente dello Stato.

E allora anche le conseguenze ormai sono ben note: una gravissima situazione di disagio dei ceti meno abbienti, i quali non soltanto dovranno sopportare la restrizione che inciderà direttamente su di loro in forma dei vari decreti fiscali, ma che subiranno, senza possibilità di difesa, gli aumenti dei prezzi che seguiranno ai provvedimenti fiscali. Una crisi di tutti i settori produttivi, i quali, inseriti in Sardegna, tra l'altro, in un'economia fragile, non sopporteranno la stretta creditizia. Quindi è necessario sostenere la carenza di liquidità delle imprese, ma come? Sbloccando i crediti per i contributi e per i finanziamenti relativi alle piccole e medie imprese industriali ed agricole; evitando di indirizzare le scarse risorse finanziarie nei confronti della grande impresa. In altre parole, dobbiamo tendere in Sardegna al recupero produttivistico per evitare l'azione dello Stato che tende a spostare verso se stesso tutte le risorse e a far pagare alle comunità più deboli i suoi servizi. Ma anche qui risaltano gli equivoci. Se tutti, credo, siamo d'accordo nell'affermare che è assolutamente necessario sostenere le piccole e medie imprese per fornir loro liquidità (quella liquidità che la stretta creditizia ha tolto), non tutti saremo d'accordo nell'indicare in quale maniera e con quali mezzi si debba ovviare ai danni che la stretta creditizia comporta.

Diciamo subito che scagliare nel calderone del sostegno creditizio il 50 per cento della disponibilità del quinto esecutivo è, a nostro avviso, un grave errore. Forse è la via più semplice, ma è anche, se mi si consente, la più superficiale: è la più dannosa a tempi lunghi. Il quinto esecu-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

tivo deve essere indirizzato a comporre un programma serio e completo, senza distorsioni, secondo le linee che io ho indicato o secondo altre, ma di programma generale che la maggioranza riuscirà ad elaborare. Il sostegno creditizio alle aziende deve essere fornito pressando sul sistema bancario, perchè deve essere il sistema bancario a fornirlo. E la Regione non può dire di non avere strumenti politici e finanziari, perchè ha un Istituto di credito sardo, ha una finanziaria regionale, della quale parleremo. Questa è la differenza di impostazione tra noi e voi: puntare su una politica dispersiva, di sostegno o di cosiddetto sostegno (poi vedremo chi in realtà si vuol sostenere) alle piccole e medie imprese, significa rinunciare ai programmi e rinunciare ad esercitare la forza politica che, se dite di essere Regione autonoma, dovete avere e, siccome son certo l'avete, la dovete tirar fuori per ottenere credibilità.

Ma nemmeno è possibile accettare, allorchè si parla di sostegno creditizio, che si pensi immediatamente alla finanziaria regionale (su di essa sarà doveroso riaprire un discorso in Consiglio, discorso che abbiamo lasciato a metà nella scorsa legislatura) o soltanto all'Ente Minerario Sardo, che della stretta creditizia dovrebbero diventare i beneficiari. No: piccole e medie imprese significano le piccole e le medie imprese, ed è bene vedere chiaro anche in questa definizione, perchè, sarò sospettoso per natura, ma l'impegno del Partito socialista, che in questi giorni tanto parla di piccole e medie imprese, mi fa stare attento. Non credo a questa improvvisa vocazione imprenditoriale del Partito Socialista Italiano, non ci credo per innumerevoli motivi, non ci credo perchè è contro la sua tradizione di linea economica. Dovremmo veder chiaro sulle piccole e medie imprese per evitare che in questo quadro, per esempio, vengano reperiti quei 180 miliardi di cui la Regione è debitrice nei confronti delle grosse industrie.

Lei, signor Presidente, in un'intervista, su un giornale, si è pubblicamente impegnato a pagare questi debiti. Ha fatto benissimo, perchè altrimenti sarebbe diventato, come Presidente della Regione, un debitore insolvente, poco meno che un bancarottiere. Ha fatto bene a promettere, però non ha saputo dire dove avrebbe trovato que-

sti miliardi. Non ha saputo dirlo perchè non è in condizioni di dirlo ... (*Interruzione dell'onorevole Del Rio*).

Allora, senza lanciare accuse, senza lanciare sospetti, diciamo che staremo molto attenti affinchè i danari per le piccole e medie imprese non vengano dirottati verso le grosse imprese di comodo o di sostegno elettorale.

Rimangono da dire due parole sull'aumento degli Assessorati e sulla legge elettorale. Rimanferma la nostra opposizione per l'aumento degli Assessorati: non è con l'aumentare il numero dei generali che si vince la battaglia per il progresso, anche perchè dietro le necessità burocratiche, lo sappiamo, si nascondono ben altre esigenze. E il discorso sull'aumento degli Assessorati è — cambiate le cose da cambiare — lo stesso discorso degli enti inutili o, per essere più chiari, delle Presidenze inutili (chi ha insabbiato quell'indagine della Seconda Commissione nella scorsa legislatura?), e si ricollega alla moralizzazione della vita pubblica. La maggioranza ne dia l'esempio nel non moltiplicare gli incarichi che parrebbero sostituire quelli che eventualmente venissero per altra strada soppressi. Non credo che questo sia il discorso nuovo col Partito Comunista Italiano: staremo a vedere se la novità è tutta lì.

Per la legge elettorale, nessuna opposizione pregiudiziale, ma anche qui bisognerà prestare attenzione perchè non diventi il mezzo per comprimere alcuno, per favorire altri o per rimescolare, con la cabala dei numeri, la volontà degli elettori.

Signor Presidente, ho finito. Per governare nei momenti di benessere e di tranquillità ci vuole poco, è comodo e piacevole, è entusiasmante, consente popolarità, suscita adesioni. Governare nei momenti difficili richiede fermezza nello scegliere, coraggio nel portare avanti le proprie idee, fermezza nel dire di no anche a costo di perdere, momentaneamente, popolarità. Se lei vorrà governare per riconquistare, non a sé stesso, ma al suo partito, la popolarità che ha perduto; se, come è accaduto in passato, cercherà il consenso momentaneo senza preoccuparsi dell'avvenire; se, insomma, vorrà essere il Presidente democristiano o anche il solo Presidente del centro-sinistra (più chiaramente un Presidente dei partiti, insomma), e non un Presidente dei sardi, alla Sardegna

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

sono riservati giorni veramente tristi, ancor più tristi di quelli che potranno derivare dall'insipienza o dalle incertezze del Governo centrale. Io le auguro (che sostantivo posso metterci, anche per non inquinarla?) con cordialità di trovare la forza necessaria, ma debbo dire che, se pur lei volesse trovarla, la coalizione che dirige riuscirebbe ad impedirglielo.

Ed è per questo, con questa convinzione, che noi le rinnoviamo le ragioni del nostro dissenso ed i motivi del nostro distacco.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Erdas. Ne ha facoltà.

ERDAS (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, anche per me, come per gli altri giovani colleghi, giovani di età e giovani soprattutto di esperienza in questa Assemblea regionale, intervenuti in questo dibattito, anche per me, dicevo, chiedo comprensione per la naturale soggezione nel prendere per la prima volta la parola in questa Assemblea regionale, dove si affrontano e discutono temi e problemi che interessano tutto il popolo sardo.

Le trattative per la formazione della Giunta Del Rio si sono concluse, purtroppo, in tempi estremamente brevi. Se si considera che la prima metà del mese di luglio è stata occupata dalla nota questione dell'elezione del Presidente del Consiglio, bisogna convenire che la definizione degli accordi ha occupato poco più di una settimana. Diciamo queste cose per due ordini di considerazioni. La prima è che non vorremmo si consolidasse una prassi che riteniamo pericolosa, quella cioè di costringere le trattative entro limiti di tempo insufficienti, fissati dalla Conferenza dei Presidenti dei Gruppi contrariamente a quanto avveniva in passato quando era il Presidente designato che, pur tenendo conto delle indicazioni delle altre forze politiche, comunicava la data per la quale sarebbe stato in grado di formare e presentare la nuova Giunta. In secondo luogo, udendo alcune critiche sul tipo di dichiarazioni programmatiche lette dal Presidente, non possiamo fare a meno di rilevare che quelle critiche non sa-

rebbero state fatte se al Presidente e alle altre forze politiche della maggioranza fosse stato concesso il tempo necessario per elaborarle con maggior cura e con i necessari approfondimenti.

Ad ogni modo, il vero tema di questo dibattito non può essere questo. Bisogna prima di tutto esaminare se gli impegni programmatici ed il quadro politico in cui essi si inscrivono, sono coerenti con le indicazioni scaturite dal voto del 16 giugno, con le attese che quel voto ha suscitato in vasti settori dell'opinione pubblica sarda. Ricerchiamo tale coerenza unicamente nel testo delle dichiarazioni programmatiche, chiedendoci se esse risultino più o meno avanzate, come è d'uso qualificarle e definirle, appare evidentemente per lo meno eccessivo. E quando mai le dichiarazioni programmatiche che sono state lette in quest'aula non sono state giudicate o presentate come avanzate! Qualche volta lo sono state perfino troppo ... Io credo, e l'abbiamo sottolineato spesso nei nostri documenti politici, che oggi si tratti soprattutto di una questione di credibilità. E le dichiarazioni, i programmi, comunque formulati, non possono mai superare certi limiti, perchè rimangono sempre parole e non potranno mai fornire una garanzia, diciamo così, definitiva, della loro attendibilità. E' questa l'esigenza che ci ha guidato in queste trattative, consapevoli come siamo che l'elettorato attende qualche cosa di nuovo, attende quindi un segno tangibile che dia credibilità nuova alle parole che diciamo e agli impegni che assumiamo.

In questa luce bisogna giudicare la rivendicazione della Presidenza del Consiglio avanzata dal Partito Socialista Italiano. Non si trattava di una questione di forza o di prestigio di partito, di un premio elettorale per noi o di una punizione, di un prezzo imposto alla Democrazia Cristiana. Non era neppure una questione di potere, come dovrebbe apparire chiaro per ognuno. Doveva essere vista da tutti e in modo particolare dalla Democrazia Cristiana come un'occasione che si offriva alla coalizione di maggioranza, ma in primo luogo alla Democrazia Cristiana sarda, per rendere credibile la volontà conclamata di mutare indirizzo nel tipo di gestione del potere regionale che finora si è affermato nella nostra Isola. Purtroppo, non è stato compreso il vero significato poli-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

tico della nostra rivendicazione, la trattativa è stata trasformata in prova di forza e di prestigio e questo fatto, che noi non vogliamo oggi drammatizzare, ha comunque inevitabilmente pesato negativamente sulle trattative e su tutto il discorso politico che le ha accompagnate.

Il problema che non dobbiamo perdere di vista è tuttavia questo: non dobbiamo allontanarci da una corretta interpretazione dei risultati elettorali del 16 giugno. Noi socialisti sentiamo il peso della responsabilità che in modo particolare grava sul nostro partito in questo momento, per il ruolo che il voto del 16 giugno ci ha assegnato, per le attese di vasta parte del popolo sardo, per un'esigenza di coerenza con le cose che abbiamo detto nel corso della campagna elettorale. Credo, a questo punto, di poter affermare che sarebbe ingiusto, oltre che inesatto, negare che nelle dichiarazioni programmatiche siano contenuti forti spunti critici e autocritici, e comunque una decisa denuncia della grave situazione in cui è venuta a trovarsi l'Amministrazione regionale in questi ultimi anni. Una volta assicurato il quadro politico di sufficiente stabilità, condizione questa preliminare per poter affrontare con successo i gravi compiti che ci stanno di fronte, il problema del rinnovamento dell'istituto autonomistico e del suo ammodernamento, acquista un particolare rilievo, la sua soluzione diventa condizione preliminare per poter assolvere a tutti gli altri problemi dell'Isola.

La prima lezione che dobbiamo raccogliere dai risultati elettorali è che la settima legislatura non può in alcun modo ripetere le esperienze negative delle precedenti, non può permettersi di paralizzare l'esecutivo ed il Consiglio con le crisi a ripetizione. Non è questa, evidentemente, una garanzia che si debba o si possa ricavare dalle dichiarazioni del Presidente. Saranno le forze politiche ad esprimere nel corso di questo dibattito il loro giudizio e ad annunciare o confermare i loro impegni in tal senso. L'impegno che noi socialisti assumiamo è quello di non dimenticare la lezione del 16 giugno, di essere fedeli, cioè, agli impegni che abbiamo assunto verso l'elettorato, facendoci sempre interpreti della volontà di rinnovamento espressa dagli elettori sardi, anche se questo fatto dovesse rendere più difficile la no-

stra permanenza o la nostra partecipazione al governo regionale.

Attendiamo le dichiarazioni dei massimi esponenti del partito di maggioranza relativa, dichiarazioni che oggi certamente vengono ad assumere un'importanza particolare. Non ci soffermiamo certo a dare alcuna risposta alle polemiche della destra fascista presente anche in questo Consiglio regionale. Riteniamo che la risposta sia stata data da tutti i democratici, venga data ogni giorno dalle denunce che appaiono sulla stampa, dalle sentenze che indicano nei fascisti presenti nel Movimento Sociale i portatori e i fautori delle violenze che ogni giorno avvengono nel Paese. Non vogliamo polemizzare, non perchè non abbiamo argomenti da controbattere, ma perchè il nostro silenzio vuol significare, nei confronti di queste forze, il nostro disprezzo.

Giudichiamo eccessive e comunque ingenerose alcune critiche del Partito Comunista Italiano. L'immagine del Partito Socialista Italiano unicamente preoccupato — secondo i compagni del Partito comunista — di ottenere posizioni di potere e pronto a cedere sulle posizioni programmatiche, i compagni comunisti dovrebbero lasciarla definitivamente nel ripostiglio degli oggetti ormai fuori uso e tenere invece responsabilmente maggior conto delle cose che cambiano. Questo io credo debba avvenire nel loro e nel nostro interesse, anche perchè si dà il caso che questa volta, ancor più delle precedenti (come hanno potuto constatare gli stessi compagni comunisti in occasione degli incontri fra tutti i partiti dell'arco democratico), questa immagine risulta assolutamente falsa ed in contrasto con i fatti e con le posizioni politiche assunte dal Partito Socialista Italiano.

Il centro-sinistra costituisce oggi la sola formula capace di assicurare il minimo di stabilità necessaria ad un governo che possa durare un'intera legislatura; ma guai se un governo di centro-sinistra finisse per arroccarsi su se stesso in una chiusura politica ed ideologica che i tempi hanno ormai reso vana e superata. Come altre volte i socialisti hanno avuto modo di dichiarare, il problema non è soltanto quello di trovare una maggioranza per un governo, ma quello di avviare un diverso corso politico che consenta a tutte le for-

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

ze democratiche ed autonomistiche di ricercare e trovare le convergenze necessarie per affrontare con successo i grandi problemi della rivendicazione autonomistica e della trasformazione economica e sociale della nostra Isola. Naturalmente, si tratta di avviare una diversa dialettica tra le forze autonomistiche e quelle sindacali, per cui ognuna di esse mantiene la propria autonomia e la propria funzione, al governo o all'opposizione, col risultato però di superare antiche condizioni di immobilismo e di vincere le resistenze cui va incontro inevitabilmente ogni politica di reale rinnovamento. Noi esprimiamo un giudizio positivo sul nuovo tipo di consultazione che è stato avviato con tutto l'arco delle forze democratiche, sia nella fase della elezione del Presidente del Consiglio e dell'Ufficio di Presidenza, sia in quella della elaborazione di un programma di governo.

Il problema non è evidentemente soltanto quello di un corretto rapporto in Consiglio con l'opposizione, ed in modo particolare con l'opposizione comunista, che è certamente la più importante. Il problema non si esaurisce nella sola affermazione che si vuole dar vita ad una Giunta aperta e nella ricerca di nuove convergenze nelle diverse fasi della vita consiliare. Quando noi parliamo di nuovo corso politico, di nuova dialettica, pensiamo soprattutto alle convergenze che dovranno stabilirsi alla base, a livello di società, nella lotta e nella mobilitazione delle varie categorie di cittadini, dell'opinione pubblica per la soluzione dei più importanti e più gravi problemi. Le convergenze in Consiglio saranno allora il riflesso ed il risultato di convergenze che si creano nelle lotte, nelle scelte che si impongono nel momento in cui dovremo affrontare i grandi problemi dell'Isola a tutti i livelli.

Quali sono i problemi che dovranno costituire la base programmatica e l'impegno della nuova Giunta? Sono problemi alcuni dei quali richiedono misure immediate, altri invece a lungo termine. I problemi legati alla crisi ed alla stretta creditizia sono evidentemente quelli che si impongono con particolare urgenza. L'utilizzazione di una parte dei fondi del quinto esecutivo può essere considerata certamente una misura necessaria e coraggiosa. Facciamo però attenzione che non

diventi pericolosa, se non prenderemo tutte le precauzioni perchè la gestione (che non può che essere affidata alle banche) non offra l'occasione ad una utilizzazione distorta, anche a fini speculativi, diversa cioè da quella che proponiamo di realizzare per superare certe situazioni che si possono creare nel breve periodo. Con la preoccupazione, evidentemente, che, superata la fase congiunturale, i fondi rientrino per essere utilizzati nell'attuazione di un quinto esecutivo che consenta di rispettare le finalità del Piano di rinascita. Quel che è certo è che nei prossimi mesi, con l'aggravarsi della crisi, con l'aumento della disoccupazione e del costo della vita, con le difficoltà cui andranno incontro piccoli e medi imprenditori, si verificheranno anche in Sardegna notevoli tensioni e la Giunta regionale, ma anche i sindacati ed organizzazioni imprenditoriali, saranno sottoposti a pressioni di carattere settoriale e corporativo.

Solo con delle scelte chiare, trattate per quanto è possibile con le organizzazioni sindacali ed imprenditoriali, sarà possibile al nuovo governo regionale superare tensioni e spinte settoriali, naturalmente nella misura in cui le scelte garantiranno che ai sacrifici inevitabili di alcune categorie non facciano riscontro le opportunità speculative offerte ad altre. Fra i vari altri impegni programmatici ci soffermeremo solo su alcuni, ribadendo le cose che il Partito Socialista Italiano ha già detto in alcuni suoi documenti programmatici.

Prima di tutto, sulla necessità di portare avanti la ristrutturazione dell'Amministrazione regionale, anche attraverso la ristrutturazione e soppressione di qualche ente. Incalzati come siamo dai problemi di una grave crisi, e dall'altra parte posti davanti agli importanti compiti dell'attuazione della "509" e del piano per le zone interne, non è neppure pensabile che noi possiamo accettare che sopravvivano strutture vecchie ed arrugginite della vecchia macchina regionale. Non è pensabile che con le attuali strutture del Centro di programmazione possa essere affrontato, per esempio, il nuovo tipo di programmazione in Sardegna che, come tutti sanno e ricordano, si articola per progetti speciali. Il problema, fra l'altro, dopo dieci anni di programmazione, non è

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

solo quello di stendere documenti programmatici, ma anche e soprattutto quello di controllarne l'attuazione per trarne tutti gli insegnamenti per l'avvenire.

Nella "509" e nel Piano per le zone interne ci sono certamente le premesse per una svolta politica e programmatica che consenta di correggere vecchi squilibri territoriali e settoriali, per modificare un modello di sviluppo che è il risultato di scelte operate, per lo più, fuori della Sardegna, ma che i governi sardi non hanno saputo o potuto contrastare. Gli esempi più macroscopici, come tutti sanno, sono lo sviluppo unilaterale della petrolchimica di base ed il mancato sviluppo ed ammodernamento dell'agricoltura. Nella "509" c'è già una linea politica nuova, correttiva di quella precedente. E' necessario che, prima ancora che la "509" abbia inizio di attuazione, le scelte della Regione siano coerenti con quella linea di politica economica: un impegno di questo genere sarebbe già di grande momento. La "509" ci offre anche lo strumento e la linea di intervento per correggere lo squilibrio che si è creato a danno dell'agricoltura. L'argomento è vasto, ed io modestamente mi limiterò qui ad alcune brevisime osservazioni e considerazioni.

Attuare il piano per le zone interne, soprattutto i piani comprensoriali, significa prepararsi all'attuazione della "509", sia per quanto riguarda l'agricoltura delle zone interne (piani comprensoriali), sia per quanto riguarda quella delle zone irrigue (piano delle acque, progetti speciali). Il problema degli strumenti, soprattutto dell'Ente di sviluppo, deve essere risolto subito dallo Stato e dalla Regione, se non vogliamo assistere ad un nuovo e definitivo fallimento della politica di programmazione in agricoltura. Per il settore dell'agricoltura, vi sono molti fondi da spendere nel lungo periodo, ma le cose vanno diversamente per i tempi brevi. Soprattutto per un tipo di agricoltura, quella dei piccoli imprenditori coltivatori diretti, verso la quale occorrerà forse guardare con una maggiore comprensione. Bisogna infatti ricordare che se l'agricoltura di domani (quella che dovrebbe trattenere i giovani ed assicurare ad essi condizioni accettabili di vita) è legata ad una politica di programmazione, non può con leggerezza essere abbandonato a se stesso quel tipo di

agricoltura di piccole economie di sussistenza al quale è legata l'esistenza di vecchi contadini e pastori (e sono certamente questi oggi la maggioranza), che non potranno essere certamente i protagonisti del rinnovamento, ma neppure possiamo permettere che diventino le vittime, ancora una volta, di uno sviluppo squilibrato, senza alcuna possibilità di alternative.

Condizione per lo sviluppo è che i fondi per l'agricoltura vadano effettivamente agli investimenti in agricoltura, ad aiutare cioè gli agricoltori e non ad alimentare una burocrazia che costa sempre di più e rende sempre meno servizi utili. La creazione di un servizio regionale per l'assistenza tecnica speriamo che si sottragga a queste regole. Anche per l'agricoltura l'attuazione della "509" e del Piano della pastorizia dovrebbe fornire mezzi finanziari e strumenti per attuare una politica di equilibrio. A coloro che criticano le dichiarazioni del Presidente per la povertà degli impegni programmatici, è facile rispondere che i compiti ben definiti che ci stanno di fronte sono tali, se risolti, da qualificare positivamente la più avanzata e la più innovatrice delle Giunte. Sono compiti per i quali occorre certamente prima di tutto la volontà politica della Giunta ma anche la spinta, la mobilitazione delle masse sarde, la convergenza delle lotte delle forze autonomistiche, un quadro politico quindi che renda possibili e operanti tali impegni e tale volontà di progresso.

L'impegno dei socialisti si realizzerà prima di tutto in questa direzione non solo nel Consiglio, ma anche a tutti i livelli. Riteniamo infatti di avere in campo nazionale, come in Sardegna, un ruolo importante da assolvere. E per assolverlo non contiamo soltanto sulla forza numerica (che pure risulta oggi notevolmente accresciuta), ma contiamo soprattutto sulla forza che ci deriva dai collegamenti che, come socialisti, siamo chiamati a stabilire e che stabiliremo più che nel passato con le forze politiche, sindacali e produttive più vive del Paese, con i ceti maggiormente interessati allo sviluppo economico e civile della nostra Isola, con tutta l'opinione pubblica. Accettiamo anche i compromessi di governo, soprattutto oggi che siamo consapevoli che a questi compromessi, per quanto ingrati, è spesso legata

VII LEGISLATURA

VII SEDUTA

31 LUGLIO 1974

la possibilità di salvare il quadro politico democratico del nostro Paese.

Ma siamo un partito vivo, una forza viva nel Paese che non si lascia irretire da nessun compromesso. Lo abbiamo dimostrato anche quando i compagni comunisti ci consideravano perduti alla causa del socialismo. I compagni comunisti ne dovrebbero prendere atto anche in questa circostanza, tanto più che a comprendere il nostro ruolo dovrebbe aiutarli l'evoluzione che si sta verificando nel loro partito e alla quale guardiamo con molto interesse, senza sospetto e senza paura, perchè non mortifica ma esalta anche la nostra funzione in questo momento storico. Questa comprensione per il nostro ruolo noi socialisti chiediamo a tutte le forze democratiche e in particolare ai due grandi partiti, perchè la costruzione di una nuova società in Sardegna, legata al processo

di sviluppo in atto e a quello che sarà posto in essere dall'attuazione di nuovi piani di sviluppo, richiede un impegno e uno sforzo costruttivo da parte di tutti, e in particolare delle grandi forze politiche. Questa nuova società, questo sviluppo, questo sforzo costruttivo, ci saranno soltanto se sapremo dare in Sardegna un diverso corso alla vita del nostro istituto autonomistico.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 21.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas
